

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LXVI.

SEDUTA POMERIDIANA DI LUNEDÌ 17 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

INDICE

	Pag.
Congedo:	
PRESIDENTE	2201
Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:	
BENVENUTI	2201
TREVES	2205
ASSENNATO	2207
FROGGIO	2209
VALLIANI	2212
MANCINI	2217
LABRIGLA	2222
PRESIDENTE	2222

La seduta comincia alle 16.

MOLINELLI, *Segretario*. Legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo l'onorevole La Gravinese Nicola.

(È concesso).

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

È iscritto a parlare l'onorevole Benvenuti. Ne ha facoltà.

BENVENUTI. Onorevoli colleghi, rileggo il testo dell'emendamento che avrò l'onore di svolgere dinanzi all'Assemblea:

« Sostituire l'articolo 6 col seguente:

« La Repubblica riconosce e garantisce l'autonomia, la libertà e la dignità della persona umana come diritti naturali e inalienabili.

« Essa riconosce e garantisce altresì i diritti essenziali delle formazioni sociali in cui si svolge la personalità di ciascun uomo ».

Premetto, onorevoli colleghi, che questo emendamento non rappresenta la presa di posizione di un partito; rappresenta la difesa di un patrimonio comune a tutti gli uomini liberi. Io levo la mia parola in difesa dei diritti naturali originari, inalienabili della persona umana. La mia difesa si riallaccia ad un'altra difesa dei diritti dell'uomo svolta nel parlamento italiano. Dobbiamo risalire al novembre del 1925. Allora la stessa causa veniva sostenuta, non da un modesto Deputato, ma da un giurista insigne, da una splendida coscienza e da un inflessibile antifascista, il senatore Francesco Ruffini. È questa per me una ragione di conforto, in quanto conferma il mio convincimento di difendere una causa giusta. Riprendere la battaglia per i diritti dell'uomo è un dovere, data la formulazione dell'articolo 6 del testo costituzionale. Mi si consenta un richiamo ai precedenti della nostra discussione, discussione generale, e discussione della parte generale del progetto di Costituzione. Tutti gli oratori hanno rievocato le classiche dichiarazioni dei diritti dell'uomo; tutti le hanno considerate come acquisite al nostro patrimonio giuridico e morale; tutti hanno ritenuto che, dal 1700

conclusi all'Aja il 23 gennaio 1912, a Ginevra l'11 febbraio 1925, il 19 febbraio 1925, il 13 luglio 1931 a Bangkok il 27 novembre 1931 ed a Ginevra il 26 giugno 1936; b) Annesso al Protocollo di emendamento agli Accordi, Convenzioni e Protocolli sugli stupefacenti conclusi all'Aja il 23 gennaio 1912, a Ginevra l'11 febbraio 1925, il 19 febbraio 1925, il 13 luglio 1931, a Bangkok il 27 novembre 1931 ed a Ginevra il 26 giugno 1936, pag. 2846* — Norme per la compilazione delle liste elettorali nella provincia di Gorizia, pag. 3037* — Modificazione al decreto legislativo 10 marzo 1946, n. 74, per l'elezione della Camera dei deputati, pagg. 3279*, 3367*, 3369*, 3495*, 3496*, 3529*, 3542*, 3546*, 3550* — Ordinamento dell'industria cinematografica nazionale, pag. 3669 — Disposizioni sulla stampa, pagg. 3674*, 3679*, 3681*, 3697*, 3761*, 3771*, 3772*, 3773* — Norme per l'elezione del Senato della Repubblica, pagg. 3843*, 3966*, 4011*, 4024*, 4029*.

Disegni di legge Costituzionali: Statuto speciale per la Sardegna, pagg. 4126*, 4140* — Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, pagg. 4146*, 4151*, 4152*, 4155*, 4157*, 4167*, 4169*, 4171*, 4173*, 4177*, 4180*, 4182*, 4194*, 4197* — Statuto speciale per la Valle d'Aosta, pagg. 4221*, 4227*, 4229*, 4236*, 4238*, 4242*.

Interrogazioni: Comizi politici nell'interno delle fabbriche, pag. 6333.

Dichiarazioni del Governo, pag. 1614.

Autorizzazioni a procedere: contro il deputato Motolese per il reato di correttezza in adulterio, pag. 4114*.

Interventi vari: Sui lavori dell'Assemblea, pagg. 4652, 5294, 6432, 444* — Sull'ordine dei lavori, pagg. 2885*, 2886*.

Interrogazioni con risposta scritta: Mantenimento delle direzioni di amministrazione militare, pag. 1062.

VALIANI-LEO fu Adolfo, nato a Fiume il 9 febbraio 1909; giornalista — Proclamato il 18 giugno per il Collegio unico nazionale, è convalidato il 25 luglio 1946 — Iscritto al Gruppo parlamentare autonomista.

Componente le Commissioni:

seconda per l'esame dei disegni di legge dal 24 settembre 1946;

speciale per l'esame del disegno di legge sulla soppressione del Senato dal 15 ottobre 1947.

ASSEMBLEA PLENARIA

Costituzione della Repubblica italiana (progetto di): Disposizioni generali (discussione generale), pag. 2212 — Art. 1, pag. 2382 — Art. 4, pag. 2430.

Disegni di legge: Convalida del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato in data 29 marzo 1947, n. 143, concernente l'istituzione di un'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio (discussione generale), pagg. 5302, 5538 — Art. 18, pag. 5677 — Art. 28, pag. 5813 — Art. 2, pag. 6119 — Approvazione del Trattato di pace tra le Potenze alleate e associate e l'Italia, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, pag. 6247.

Interrogazioni: Briga, Tenda e il Moncenisio, pag. 24 — Per gli italiani di Trieste, pag. 206 — Cambio della testata del *Corriere Lombardo*, pag. 493*.

Mozioni: Sugli sviluppi della situazione internazionale, pag. 623*.

Dichiarazioni del Governo, pagg. 182, 1217, 4753, 4755, 3324*.

Commemorazioni: di Giacomo Matteotti, pag. 4605.

Interventi vari: Fissazione dell'ordine del giorno, pag. 6127.

VALLONE LUIGI fu Antonio, nato a Galatina (Lecce) il 29 marzo 1907; industriale — Proclamato il 9 giugno per il Collegio di Lecce (XXVI), è convalidato il 16 luglio 1946 — Iscritto al Gruppo parlamentare dell'Unione democratica nazionale.

VALMARANA GIUSTINO fu Angelo, nato a Vicenza il 28 aprile 1898; avvocato — Proclamato il 7 giugno per il Collegio di Verona (IX), è convalidato il 16 luglio 1946 — Iscritto al Gruppo parlamentare democratico cristiano.

Componente la seconda Commissione per l'esame dei disegni di legge dal 24 settembre 1946.

Ma la non realizzazione della democrazia può anche avvenire per un'altra causa: quella di una rivolta, incompleta o falsa concezione dello Stato, causa che, in fondo, si lega alla prima, della falsa concezione dell'uomo o dei cittadini. Ma può avvenire per un'altra causa, di natura diversa: per una deficienza di forze. Come nella dittatura si ha un eccesso di forze che sboccia nella violenza, così il fallimento della democrazia può avvenire per una deficienza di forze, che sbocca nella impotenza dello Stato. Lo Stato, dunque, deve non solo riconoscere prima e affermare poi i diritti fondamentali, ma deve garantirli e fare quanto è in suo potere per quei principi e quei diritti si traducano in realtà concreta, siano via reale per coloro che vivono in quel Paese e in quello Stato.

Lo Stato non ha soltanto doveri negativi — il lasciar fare, il lasciar essere — ma anche doveri positivi; ha limiti, ma anche specifiche funzioni. Per questo negli articoli 6 e 7 è affermato il principio che la Repubblica deve, per quanto ad essa compete, tradurre in atto i principi che riconosce ed i diritti che garantisce.

Il terzo pericolo per la democrazia è l'assenza del popolo. La democrazia è governo del popolo; la sostanza, la vita della democrazia è il popolo; dal popolo, dal popolo, per il popolo. Quindi se il popolo non partecipa, la democrazia non nasce, o se è nata, muore. Cosa si può fare? Cosa può fare lo Stato? Lo Stato non può fare molto in questo. Lo Stato può cercare di richiamare al dovere di partecipazione, può e deve togliere tutti quegli impedimenti che possono ostacolare la partecipazione del popolo; ma la partecipazione del popolo, in senso pieno, non dipende dallo Stato; dipende dal popolo stesso. Il popolo, è stato detto, « è un insieme di uomini uniti dalla forza delle stesse idee e degli stessi sentimenti, cioè dalla loro anima ». Occorre che il popolo sia così, altrimenti è una massa. E deve è la massa non vive la democrazia; dove è la massa è il terreno propizio al sorgere della dittatura. Il popolo, per garantire la democrazia, deve saper distinguere il bene dal male, deve vedere il bene, deve operare per il bene. Ed il nostro popolo che garanzia ci dà o ci ha dato contro quel pericolo? Ma il popolo dice — perdona se sono stato forse lungo e frammentario — che garanzia, che prova ci ha dato di difendersi e di sapersi difendere da questo pericolo dell'assenza? Tutte le prove migliori: ha saputo distinguere fra il vero e il falso; allontanare da sé la tentazione della

violenza, evitare gli eccessi, respingere ogni egoismo...

PRESIDENTE. Onorevole Foglia, l'avevo detto che lei ha già parlato mezz'ora.

FOGLIA. Ma se sono perfettamente reso conto, e perciò concluso, ricordando come il nostro popolo abbia dato la prova più completa di essere pienamente sereno e di sostanzialmente vedere un reggimento democratico.

Noi, in questa nostra Costituzione, facciamo la promessa di una garanzia. Il popolo ha dato la prova, ha dato già la sua garanzia e, quando la parliamo di dà col sangue e col combattimento, essa, già che garanzia, diventa ed è consacrazione. La democrazia è stata consacrata in Italia non dalla Costituzione che è ancora da farsi, ma dal sacrificio del popolo. Non era dunque dobbiamo consacrare, ma è il popolo che l'ha consacrata ed è per questo che a me pare ben si riferiscono a noi stessi ed al nostro momento le parole che Lincoln pronunciò sul campo di battaglia di Gettysburg: « Ma noi in senso più alto non possiamo dedicare, non possiamo consacrare, non possiamo santificare questo suolo, i coraggiosi, e vivi e morti, che qui combatterono lo hanno consacrato assai più altamente di quanto noi sia in potere nostro aggiungere o togliere. Il mondo si accorderà appena, né a lungo si ricorderà, di quanto noi oggi diciamo; ma tuttavia potrà dimenticare quanto essi fecero. A noi che siamo vivi, tocca piuttosto venire qui dedicati; dedicati al lavoro non ultimato che coloro i quali qui combatterono si avanti inoltrarono.

« Sta piuttosto a noi di venire qui dedicati al gran compito che ancora ci resta innanzi; di derivare da questi morti onorati devozione aggregata per la causa cui essi diedero la misura completa ed estrema della loro dedizione di morire; qui alimentata che quei morti non siano invano morti; affinché questa nazione, sotto l'idea, conosca una seconda nascita di libertà, affinché il Governo del popolo, dal popolo, per il popolo, non scompaia dalla terra. *Appialetti ci commi.*

PRESIDENTE. È uscito a parlare l'onorevole Valiani. Ne ha parlato.

VALIANI. Onorevoli colleghi, parlo per motivare le ragioni per cui il Partito d'azione vota in favore dell'averamento proposto dagli onorevoli Nenni e Togliatti, che vuole, come primo articolo del progetto di Costituzione, la seguente dizione: « L'Italia è Repubblica democratica di lavoratori ». Per quale ragione noi voteremo questo emenda-

mento? Fondamentalmente, perché, a differenza delle parti successive del medesimo articolo 1, che pone invece postulati etici e sociali, i quali meglio avrebbero il loro posto in un preambolo, questa dizione « Repubblica democratica di lavoratori » pone un principio politico, il quale ha la sua storia politica ed è anche suscettibile di conseguenze giuridiche tali da doverci indurre in una Costituzione.

La Repubblica democratica dei lavoratori ha una storia nelle tante politiche scordate dalle organizzazioni operaie, dai movimenti popolari, dai partiti di sinistra in tutti i Paesi europei dal 1848 fino ai nostri giorni. Dovunque la democrazia abbia fatto dei progressi, dovunque il movimento dei lavoratori, ed in generale i democratici-rivoluzionari conseguenti, si siano affermati come una forza politica, essi hanno posto questa esigenza di caratterizzare lo Stato democratico più coerente, cioè la Repubblica che poggia sui lavoratori.

Se guardiamo le battaglie che sostennero i democratici conseguenti in Francia, ancora alla fine del secolo scorso, poi in Spagna, in Italia stessa, se guardiamo alle tradizioni, alla lotta del movimento operaio per la democrazia, ancora prima del 1914 e successivamente, se guardiamo alla Germania e all'Austria, ai Paesi dell'Europa centrale, dappertutto questa idea politica della Repubblica democratica dei lavoratori e della Repubblica popolare, come in alcune Costituzioni dall'altro dopoguerra si espone, è stata affermata.

Questa è un'idea politica, non un vago postulato etico, ma è necessario anche che sia tradotta in conseguenze giuridiche. Nel nostro progetto di Costituzione non si è innanzi ancora — come a mio giudizio si deve innescare — questa dizione nella impostazione di alcuni degli organi, di alcune delle istituzioni della Repubblica stessa. Per esempio, per la seconda Camera si versa ad una formulazione diversa di coloro che sono eleggibili a seconda che si sancisca o non si sancisca questo principio. Quando poi si verrà a discutere degli articoli relativi alla proprietà privata, alle sue garanzie, ai limiti che essa incontra nell'interesse generale della società, questa dizione di Repubblica democratica dei lavoratori sarà o non sarà, il filo che ci dovrà orientare; significherà una prova di positività all'inizio della Costituzione che può caratterizzare una parte notevole del resto della Costituzione medesima. Perciò, per essenza etica, come più tardi

dirò, a varie affermazioni etiche che non trovano posto in un documento di diritto pubblico-popolare deve essere fondamentalmente una Costituzione, noi difenderemo questa dizione prelativa e, per così dire, giudice politico, prelativa, che l'Assemblea dà sul carattere, sugli scopi, sulla natura politica della nuova Repubblica e sulle forze che possono dirigerla, e domanderemo, o me domandiamo a tutti i repubblicani onorati, a qualsiasi partito appartengano, di votare a favore di questa dizione.

L'onorevole Togliatti ha notato come l'onorevole Orlando cercasse nella Costituzione qualche cosa che vi richiama a memoria, cioè il soggetto, il sovrano. Io credo che la preoccupazione dell'onorevole Orlando fosse giusta. Nelle Costituzioni è implicito, è sottinteso un soggetto e, mentre nella monarchia costituzionale questo soggetto è evidentemente il sovrano per grazia di Dio e per volontà del popolo, nella Repubblica democratica invece soggetto può essere soltanto la forza politica che ha voluto la Repubblica e che è disposta a difenderla ad oltranza contro ogni e qualsiasi tentativo di restaurazione. Questa forza politica è nella dizione « Repubblica democratica dei lavoratori ». Non basta in proposito richiamarsi alla volontà popolare, perché la volontà popolare caratterizza qualsiasi forma di Stato costituzionale, dalla monarchia costituzionale alla Repubblica conservatrice e alla Repubblica democratica.

Di cosa scegliere tra le varie forme di Stato costituzionale che si presentano davanti agli occhi nostri. La Repubblica democratica dei lavoratori qualifica una di queste forme; non è detto che la Repubblica democratica dei lavoratori debba necessariamente — come vengono molti che avrebbero ragione di lamentare, se questo fosse il pericolo che incombe su di noi — significare Governo di Assemblea. Io sarei contrario al Governo puro e semplice di Assemblea, soprattutto per l'incapacità sua di dare un reggimento durevole allo Stato. Le esperienze fatte col Governo di Assemblea non sono state mai felici in alcuna parte; tanto è vero che tale Governo non ha mai retto durevolmente.

Ma la Repubblica democratica dei lavoratori può essere costruita anche su un altro presupposto. Qualsiasi democrazia organizzata, anche il tipo di democrazia che corrisponde alla repubblica presidenziale (che sarà la proposta che noi faremo più in là), può entrare ed entra nel quadro della Repubblica democratica dei lavoratori.

Un esecutivo forte — quale che ne sia il modo di elezione — è possibile in una Repubblica democratica dei lavoratori, purché nelle autonomie popolari, che limitano ed insieme controllano l'esecutivo stesso e finisce la divisione dei poteri rispetto all'esecutivo, si garantisca la partecipazione del popolo lavoratore.

Perciò, nel pare che tutti i repubblicani coerenti, anche gli amici del partito repubblicano storico, i quali giustamente si preoccupano di non cadere sotto il cosiddetto « oscurismo di Parlamento », e vogliono larghe autonomie locali, possono, anzi credo, che debbano votare a favore di questo articolo. Perché la Repubblica democratica dei lavoratori ha questo significato, nel momento politico che attraversiamo: che non si accontentano di ottenere la Repubblica sulla carta, ma si propongono di organizzare la Repubblica con le forze schierate a suo favore.

Si parla molto della inefficienza del Governo infortuni. In particolare, gli amici del partito repubblicano storico sono stati tra i primi a criticare la paralisi del Governo di coalizione dopo la caduta del fascismo. Se pure si usirà dal Governo di coalizione, come quello attuale, ibrido, il quale riunisce elementi, che non sono stati ancora conciliati (e possono essere, ma non lo sono stati ancora), non si usirà da questo sistema, se non gli si contrapporrà un altro sistema, un altro schieramento politico, uno schieramento delle sinistre democratiche. Questo schieramento politico delle sinistre ha il suo presupposto nel voto che dobbiamo dare a favore della dizione « Repubblica democratica di lavoratori ».

Un grande democratico, Jaurès, uomo di sinistra — la cui figura può essere rivendicata dai socialisti di tutte le tendenze, dal movimento operaio nel suo insieme, ma anche dai democratici repubblicani puri, perché l'obiettivo della sua vita era di conciliare il movimento repubblicano col movimento operaio; figura che può essere non antipatica alla parte repubblicana della Democrazia cristiana, perché, pur socialista, egli seppe valorizzare l'elemento cristiano, che usò in fondo al movimento socialista dei lavoratori — Jaurès dunque, quando pose in Francia per la prima volta il problema del fronte delle sinistre per le elezioni del 1893, che dettero, con la vittoria delle sinistre, alla Repubblica il suo vero carattere democratico, diceva: « Checosì se ne possa dire, non si tratta tanto di difendere la Repubblica, ma di dirigerla e di organizzarla ».

Mi pare che questo sia anche il nostro compito.

Se ci limitiamo semplicemente a difendere la Repubblica, con leggi di difesa, questo, ma insufficienti — perché non è mai con un provvedimento di polizia che si risolve il problema d'un nuovo Stato — se ci limitiamo a difenderla, la perdiamo. Perché tutte le volte che le repubbliche democratiche si sono poste la posizione difensiva, sono state, alla fine, travolte.

Bisogna che la Repubblica si organizzi, ed a tale scopo bisogna che abbia una direzione bene identificata. Bisogna identificare il principio nella Costituzione medesima, qualificandola come Repubblica democratica dei lavoratori.

Amici repubblicani storici e amici democristiani, se voi ribaltate questa direzione, vi mettete su un terreno sul quale soltanto la polizia sarà a vostra disposizione per la difesa dello Stato.

Se volete difendere la democrazia, dovete identificare lo Stato con le forze sociali qualificate in questo esecutivato.

E vorrei invitare gli amici repubblicani storici e quelli che sono repubblicani nella Democrazia cristiana a tener presente che soltanto in questo modo, con questo voto, noi possiamo chiedere il capitolo della lotta antifascista, la quale si chiederà soltanto allorché saremo riusciti a creare su basi solide il nuovo Stato. Altrimenti ci troveremo sempre davanti ai pericoli di ricadere nel passato regime dispotico.

Si chiuderà la lotta antifascista soltanto quando le masse lavoratrici, che hanno combattuto nel modo più efficace, avranno la sensazione che il nuovo Stato è il loro Stato, non più quello della democrazia liberale. Questo aveva anch'esso i suoi pregi, i suoi meriti, che non dimenticheremo perché noi ne siamo fieri, ma fu travolto dal fascismo. Non voglio correre ora le responsabilità. Tutti i Paesi d'Europa furono travolti.

Se vogliamo creare un nuovo Stato che non si senta sempre in pericolo di essere travolto, dobbiamo dare ad esso un contenuto e delle garanzie giuridiche: innanzi tutto un principio ideale che lo metta al di sopra di là della pura antitesi con la reazione e il fascismo, su un terreno su cui si possa costruire un solido edificio sociale.

Preso il problema da questo punto di vista, che è più importante e più elevato di quello che abbiamo dovuto adottare quando la nostra lotta era rivolta solo ad estirpare il fascismo, io credo che i deputati sincera-

mente repubblicani, a qualsiasi partito appartenessero, dovrebbero votare secondo coscienza e non secondo le istruzioni del loro partito.

Benedetto Croce notava qui come sia importante che si voti secondo coscienza, in questo momento. Noi non chiederemo altrettanto all'onorevole Croce, che rappresenta un'altra forma di Stato, di votare per la Repubblica democratica dei lavoratori; ma possiamo chiedergli a tutti gli altri, ai democratici di tutti i banchi, e se essi lo voteranno, allora, si potranno aprire dalla coalizione ibrida di ogni, potremmo creare una nuova coalizione, in cui possa avere la sua parte anche la Democrazia cristiana in quanto repubblicana (Cassonati al centro).

Una nuova coalizione, dico, nella quale la Democrazia cristiana, alla parte repubblicana di essa, si veda verso sinistra, come aveva pronunciato nel suo Consiglio nazionale del 1945, e come purtroppo non ha saputo affermare nei due anni successivi.

Mentre dunque noi voteremo per la dizione dell'emendamento presentato dagli amici del partito socialista italiano e di quello comunista, e chiediamo a tutti i repubblicani di votare in questo senso, debbo criticare il capoverso successivo dell'articolo 1, il quale suona così: « La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese ».

Per questo secondo capoverso, debbo confessare che condivido gli argomenti degli avversari monarchici che lo prendono in giro e credo a ragione. Il lavoro è infatti il fondamento di ogni vita e a tanto maggior ragione è il fondamento di ogni vita sociale, di ogni Stato, sia esso dispotico, repubblicano, monarchico o quello che volete.

Se voi volete fare un preambolo, si potrà trovare il modo di mettervi al centro quella che si chiama la filosofia del lavoro; ma, nell'articolo 1, questa dizione genera solo confusione.

E ancora vi dirò che la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, che è invece un'esigenza giusta e concreta, non trova, a mio parere, posto in questo articolo 1, perché non costituisce un principio giuridico e politico, ma è un obiettivo sociale concreto. Quando vorremo a discutere dei compiti di gestione, per i quali noi voteremo, è evidentemente questa volontà di far partecipare tutti i lavoratori alla realtà economica del Paese potrà essere affermata.

Per il resto, questo è l'obiettivo che si possono porre i partiti politici che hanno l'ambizione di organizzare le masse lavoratrici e di portarle alla vita pubblica: quando è garantita la libertà di propaganda; la libertà di stampa, la libertà di organizzazione, quando, in seno alla fabbrica, è garantito il controllo di fabbrica, il resto non dipende che dalla volontà pratica e dal successo che questa politica ha nella classe lavoratrice stessa.

Quindi, approvata la dizione « L'Italia è una Repubblica democratica dei lavoratori » il successivo capoverso diventa pleonastico.

Non faccio qui una questione secondaria; almeno non mi pare. Credo che uno dei difetti fondamentali dell'antifascismo — difetto che noi sentiamo amaramente — fosse e sia quello di non aver tenuto e di non tenere presente l'importanza della chiara formulazione giuridica. Se l'eparazione è fallita, se l'assemblea ha dato risultati diversi da quelli di pacificazione che da essa ci si ripromettevano, ciò si deve, in a ragioni sociali e politiche complesse, che solo essenzialmente quelle di non aver potuto portare a termine in Italia la rivoluzione popolare, ma si deve anche alle incongruenze giuridiche di questo legge stessa.

Io vi esorto perciò a non fare formulazioni incongruenti nella Carta costituzionale italiana.

Nell'articolo 6 — anch'esso formulato in modo confuso, ma che tuttavia esprime un principio generale giusto, cioè che la libertà e la dignità della persona umana, nonché l'interesse generale della società, dello Stato, sono principi filosofici ai quali si richiama la nuova Costituzione in questo articolo — sono compresi implicitamente, e si possono rendere più espliciti, le esigenze che hanno mossi i redattori del secondo capoverso dell'articolo primo. Rifacciamo l'articolo 6, in modo che sia chiaro che l'interesse generale della società è superiore ad ogni altro interesse particolare; ed allora avremo dato alla Costituzione il suo nerbo.

E vengo all'articolo 4, a proposito del quale mi sono permesso di presentare un emendamento, di cui do lettura: cioè di sostituire col seguente: « L'Italia rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale e respinge ogni imperialismo e ogni adesione a blocchi imperialistici. Accolta e propugnata a condizione di reciprocità e di eguaglianza, a qualsiasi limitazione di sovranità, che sia necessaria ad un ordinamento internazionale di pace, di giustizia e di unione fra i popoli ».

Perché questo cambiamento? Perché questa proposta? Intanto, perché, se si accetta la dizione per cui l'Italia rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale, si si riferisce a un documento internazionale già esistente, e che l'Italia a suo tempo ha firmato, il Patto Briand-Kellogg del 1928, che conteneva questa dizione. E' credo che rifarsi ad una tradizione politica internazionale — in un certo senso, di diritto internazionale — sia cosa utile, perché regna il consenso che noi dobbiamo percorrere, indica la strada alle deviazioni del passato, e dà un senso ben preciso alla nostra volontà di rinunciare alla guerra. Quando invece si dice: «L'Italia rinuncia alla guerra come strumento di conquista e di offesa alla libertà degli altri popoli», si entra tyrannicamente in quel campo in cui si finisce sempre con lo straripare i fatti, per dimostrare che si salvaguarda la libertà di un Paese, intervenendo con le armi, o che voventi la si salva non intervenendo. La storia recente è piena di contraddizioni in proposito.

Basti pensare soltanto all'ultimo grande fatto di politica internazionale: il messaggio di Truman, che pone le frontiere strategiche degli Stati Uniti in Grecia e in Turchia, allo scopo — come dice il Presidente americano — di difendere la libertà di quei popoli. Io potrei anche pensare che la libertà di quei popoli non si difende efficacemente inviando degli strettori militari a sostegno di Governi che non sono né democratici e neppure liberali. (Applausi a sinistra).

Non so fino a che punto quei governi abbiano dietro di sé il consenso di una parte del popolo. Ho letto recentemente in un grande giornale americano, molto vicino al partito repubblicano, un resoconto della situazione in Grecia, che farebbe supporre come quel Governo peggi soltanto su una ristretta parte del popolo. Ma quale che sia la base popolare di questo Governo, è chiaro che esso, che pone limitazioni di ogni genere alla libertà di stampa e di organizzazione di una parte delle forze politiche del Paese, non può essere considerato come un Governo democratico liberale. Tuttavia si vuole intervenire la difesa della libertà di quei popoli. Si potrebbero citare altri esempi, presi da altre parti; esempi infiniti che sono tutti davanti alla nostra mente, a cominciare da quello sciagurato giorno in cui si intervenne in Etiopia, per sostenere — si diceva anche lì — una libertà del popolo etiopico. Certo, anche quello del Negus non era un esempio di Governo liberale. Da quel giorno ad oggi gli

esempi sono numerosi, e provano soltanto che questo articolo deve sempre e tanto interpretarsi quanto sempre le forze politiche in contrasto fra loro.

Il patto Briand-Kellogg aveva invece il vantaggio di fissare un principio generale, generalissimo, sul quale non si doveva essere discussioni: qualunque paese avesse dichiarato la guerra e si fosse visto della guerra come strumento di politica internazionale, sarebbe stato un paese condannato dalla coscienza civile.

Ricordo che alcuni uomini politici di lungo internazionalismo del tempo discussero a lungo sulla definizione dell'aggressore, stabilendosi a quel patto, e quelle discussioni formarono ormai un capitolo della storia del diritto internazionale, anche se non contengono precise norme di diritto pubblico internazionale, perché il fascismo lo impedì.

Quindi, con questa dizione noi ci riallacciamo ad una nobilita tradizione politica e diamo alla nostra Costituzione un senso ben preciso ed una meta da raggiungere. Noi siamo incondizionatamente, e non soltanto in riferimento ad una certa interpretazione politica, per la rinuncia alla guerra. Se ci attaccheranno ci difenderemo, ma noi abbiamo il fermo proposito di non attaccare mai nessun altro popolo, sia esso un popolo retto con ordinamenti liberali o con altri ordinamenti. Non andremo più in Grecia né per battere Metaxas, né per difendere la libertà della Grecia contro il comunismo, come sostiene l'America.

Io chiedo che sia fatta questa modifica: la quale ne impone una eccezione, non che noi dobbiamo respingere ogni imperialismo ed ogni adesione a blocchi imperialistici.

PRESIDENTE. Onorevole Valiani, la prego di concludere.

VALIANI. Concluderò di essere breve; però faccio presente che un ordine dell'altra parte ha parlato l'altro ieri per un'ora e mezzo.

Respingere dunque ogni adesione a blocchi imperialistici. Mi pare sia necessario di formulare oggi questo concetto nella nuova Costituzione, se vogliamo che questa possa valere nella realtà dei destini che ci stanno di fronte.

E' chiaro che proprio oggi, più che mai, noi siamo sollecitati di aderire a blocchi; è chiaro che grosse pressioni sono esercitate sulla democrazia e sulla Repubblica italiana per portarla ad aderire ad un blocco o ad un altro, ed è chiaro che la politica estera della nostra Repubblica è la sorte dei nostri ordi-

namenti politici non potranno non risentire nei successivi anni della pressione che sarà esercitata su di noi per farci aderire ad un blocco.

Ma noi non dobbiamo aderire a nessun blocco, nemmeno se ci si presentasse come avesse per corrispettivo allestimenti di carattere economico e finanziario. Gli italiani non devono modificare la loro volontà di non commettere più i tragici errori del passato recente.

Quello che rafforziamo questa volontà, questa capacità di resistenza, se sapremo codificarla nella Costituzione moderna. Infine la dizione per cui si accetta, non la limitazione di sovranità eventualmente necessaria, ma qualsiasi limitazione di sovranità necessaria al sempre di un ordinamento internazionale di sistema tra i popoli, mi pare importante, perché anche qui si fura, altrimenti, col tirare la corda in un senso o nell'altro per dimostrare che una certa limitazione di sovranità è necessaria e quell'altra no.

In realtà, se ci vogliamo porre ad una stessa ideale nel desiderio di pace, di unione che esista fra i popoli e che solo può impedire una nuova guerra, noi dobbiamo affermare qualsiasi limitazione. Quali che siano le limitazioni di sovranità, purché servano a cementare l'unione fra i popoli e in particolare l'unità europea, dobbiamo accettarle. Nella dizione attuale io ho l'impressione che si sia voluto mettere lo Stato italiano un po' sulla difensiva contro questo nuovo concetto dell'interesse comune mondiale, della sovranità mondiale, dell'unità europea e mondiale, che è il concetto nuovo della nostra epoca, il concetto informatore che trionferà, se l'umanità non vorrà distruggere se stessa nella barbarie.

Perciò chiedo il voto sull'emendamento che ho presentato. (Applausi a sinistra).

(La seduta sospesa alle 18,20, è ripresa alle 18,45).

PRESIDENTE. E' venuto a parlare l'onorevole Mangini. Ne ha facoltà.

MANGINI. Dato il mio alto numero d'iscrizione, non speravo di parlare oggi; ma sono costretto a tenere la tribuna per l'assenza di tanti colleghi, i quali — purtroppo — sono decaduti dal diritto di parlare in questa Assemblea sull'argomento all'ordine del giorno.

Confesso lealmente che, parlare dopo tanta oratoria e tanta dottrina, è davvero cosa assai imbarazzante. Spero di vincere

il disagio, raticandomi la benevolenza dell'Assemblea con la brevità e con la rinuncia, senza rimpianto, a citazioni storiche e dottrinarie. Già basterebbe snocciare i resoconti del Parlamento Subalpino per avere la disinvoltata possibilità di infarcire il discorso di virtuosità erudite.

Diro' la mia opinione, senza pretese e senza inibizioni, con grande sincerità, nella speranza e nell'augurio che venga accolta con la stessa serenità con la quale io la formulo. Mi consenta, onorevole Presidente, mi consentano, onorevoli colleghi, che, prima di esporre il mio punto di vista, formosi due premissi, una nei rapporti dell'Assemblea e l'altra nei rapporti della Commissione dei Settantaopio.

Nei rapporti dell'Assemblea: questo dibattito, diciamo così soddisfacente, se ha realizzato il tono ed il prestigio che, purtroppo, per vicende varie, era stato attenuato e qualche volta compromesso. Dirò di più: il Paese ha superato quell'apatia, che lo rendeva estraneo ai nostri lavori e si interessa ora di questi dibattiti con fervido sentimento di adesione, perché sente e pensa che l'Assemblea diventa davvero la Costituente d'Italia. La quale lavora con intelletto d'amore, a formulare quella Costituzione, che sarà la guida della Repubblica democratica italiana.

L'altra premessa riguarda la Commissione dei Settantaopio, alla quale ho anch'io l'alto e ambito onore di appartenere. Non a nostra colpa se non ebbero la buona di vedere tra di noi gli onorevoli Nitti, Orlando, Basiletti Croce, impareggiabili nell'arte dello scrivere che potrebbero apprestarsi, anche oggi, come un giorno Ferdinando Martini apprestò la sua elegante stitica nei riguardi di un Codice, che seppero riacquare nell'Arno. Fummo presidenti in modo impareggiabile dall'onorevole Ivani e ci dividemmo in tre Sottocommissioni, una presieduta da un Comunista, l'attuale Presidente dell'Assemblea, l'altra da un socialista, l'onorevole Ghidini, e la terza dall'onorevole Tupini, democratico cristiano.

Non avevamo dinanzi a noi che il vuoto. Diciamo apertamente: la Francia aveva nel suo attivo tredici Costituzioni, come abbiamo appreso dall'onorevole Nitti; ma, più di siffatte Costituzioni, aveva nel suo passato una filosofia, una tradizione, una rivoluzione. Noi avevamo soltanto quel Codice Albertino, che venne stargito ai sudditi del Piemonte e fu esteso alle altre provincie d'Italia, ma mai che esse, attraverso quella monogia, che si chiamò il plebiscito,



EUROPA LA LEZIONE CHE VIENE DA EINAUDI

CARLO AZEGLIO CIAMPI



Luigi Einaudi

Quaranta anni fa moriva Luigi Einaudi. Nell'esercitare il primo mandato settennale di Presidente della Repubblica Italiana ha avuto la responsabilità di gestire la transizione dalla forma monarchica a quella repubblicana al più alto livello dello Stato. Egli ha, in tal modo, delineato lo stile istituzionale della Magistratura presidenziale, tracciando un modello di riferimento destinato a durare nel tempo.

Tale modello si è caratterizzato per il rigore nell'assolvimento delle prerogative costituzionali e per la semplicità e l'austerità di vita, nonché per il senso della continuità della Patria, riallacciandosi alla tradizione del Risorgimento ai di là del cambiamento istituzionale. Esso è stato, inoltre, improntato dalla personalità einaudiana, che si distingueva per l'accolta antiretorica.

Per tutto il settennato, egli fu, del resto, sempre consapevole della necessità di salvaguardare per i suoi successori la pienezza dei poteri presidenziali che la Costituzione repubblicana aveva definito. Un compito così gravoso gli riuscì grazie al fatto che la sua biografia si era sostanziata di esperienze di vita che poggiavano su saldi valori di riferimento, quali il mito della libertà, il senso dello Stato della tradizione subalpina, la concretezza del giudizio e l'attenzione ai problemi dei cittadini derivantegli dall'approccio alla scienza economica, la fede nell'educazione, coltivata nella sua amata Università, nella pubblicistica, nelle speranze per il futuro.

SEGUE A PAGINA 14

Europa, la lezione che viene da Einaudi

CARLO AZEGLIO CIAMPI

(segue dalla prima pagina)

LA RICCA cultura e l'afflato educativo sono, infatti, la nota dominante della sua figura. Einaudi non solo fu chiamato a fondare la più alta istituzione della neonata Repubblica, ma dovette anche assumersi l'onere di contribuire a ricostruire la credibilità internazionale dell'Italia all'estero, dopo le macerie del regime dittatoriale e della sconfitta bellica. Egli poté giovare a tal fine del prestigio e della stima di cui godeva nei Paesi stranieri, come grande economista e come colui che aveva salvato la lira, da Governatore della Banca d'Italia, nell'immediato dopoguerra.

Ricorse, anche, all'appoggio degli italiani all'estero, a cui si rivolse per riannodare il filo della solidarietà nazio-

nale. Ma Einaudi affidava il nuovo Risorgimento dell'Italia soprattutto alla sua collocazione nella prospettiva dell'integrazione europea, di cui seguì i primi sviluppi.

Il suo europeismo risaliva, del resto, ad antica data: si era formato sulla scia della mazziniana Giovane Europa e si era rafforzato all'indomani della Grande Guerra nella consapevolezza che la civiltà europea avrebbe potuto salvarsi dall'autodistruzione soltanto perseguendo la via degli Stati Uniti d'Europa.

Nel quarantennale di Einaudi, è giusto ricostruire il filo rosso che percorre il settennato presidenziale, inserendolo nella più ampia visione della sua biografia. Quel filo rosso è l'amore all'Italia, all'Europa, all'umanità, di cui oggi sentiamo il dovere di farci continuatori.

Lo Stato e la scuola

ANNOVI STUDI POLITICI

la rivista trisemestrale

dello XXII 1892

direttore

Salvatore Valitutti

Giornate tenute nelle recenti dispute sul problema dei rapporti tra Stato e scuola quella che Benedetto Croce disse in Parlamento il 6 luglio del 1902, e che si può dire il nucleo della pubblica discussione, nel corso del quale lo Stato, come mezzo per assicurare più libertà nella scuola statale in Italia e aprire più larghi spazi alla sua espansione.

« Chi ha l'onore di parlarvi — egli disse fra l'altro — in questo momento, non ha nessun fine riposto, e sa di non essere strumento di nessuna politica reazionaria e retriva, ma unicamente rappresentante dell'idea liberale, alla quale si deve la creazione della scuola di Stato, al fine della conquista dello Stato moderno, che difenderemo con tutte le forze. Ma la difenderemo in qual modo? Usando adattando i metodi d'importazione lontana, e legando le mani a chi non la pensa come noi e praticando, per mezzo di una sorta di monopolio, un facile e sterile protezionismo? Certamente no, perché a questo modo procediamo con la vita civile della vita. Ma la difenderemo in modo conforme all'idea liberale, con la libertà, sicuri di portare così veramente alla scuola di Stato l'idea liberale imposta nella vita politica come nell'economia, la libera accettazione della gara e della concorrenza; e perciò, quali che siano gli intenti e le speranze di altri partiti, noi sappiamo quale sia il nostro intento e, meglio che la nostra speranza, quale la nostra guida fiduciosa e questo ci basta e altro non ci importa. Dal non avere rispettate abbastanza le condizioni necessarie alla nostra e altrui libertà non trarremo, come ormai tutti i competenti affermano, i mali che si lamentano nelle scuole di Stato, delle quali si è eccessivamente moltiplicato il numero e, invece ogni sorta di facilitazioni, di passaggi senza esame e di esami senza efficace garanzia, si è ad esse richiamata

un'enorme popolazione scolastica. Così certamente la scuola privata confessionale o laica, è stata fiaccata e quasi disgregata, ma nell'insieme la scuola di Stato è venuta perdendo la severità che un tempo le faceva forte, e vi si è introdotta una generale rilassatezza. Né, d'altro lato, si è conseguito l'intento che era nell'animo di molti che pensavano o aiutavano questo processo di accorciamento, di restringere la parte cattolica, e anzi si è ottenuto l'effetto opposto, perché negli ultimi venti anni, in Italia, si è assistito a un vero rifiorimento della cultura dei cattolici, che pubblicano ora riviste e libri di gran lunga superiori a quelli che pubblicavano cinquanta anni fa, e i grandi patetici e fecchi movimenti nel campo degli studi filosofici, storici, sociali e politici; e si sono posti costituite in un partito, la cui importanza nessuno vorrà disconoscere.

«Non mi sono ignote le preoccupazioni e i timori che le previsioni del ravvicinamento della scuola privata, o in genere di quella confessionale, suscita in molti... [ma]... quelle preoccupazioni e quei timori sembrano insidiati di poca fede negli ideali, che pur si afferiscono di poca fede nella ragione e nella libertà, alle quali pur si bruciano tutti i cuori. Io, che faccio risparmio d'incenso, non credo a riser piano che il pensiero moderno e critico possa essere mai represso e sovrachiarato. Questo pensiero è nell'aria ed entra per tutte le porte e le finestre e le leve delle porte e delle finestre, anche di quegli edifici che vorrebbero con le chiavi premunire contro di esso; non è l'investitura e l'affidamento di alcuni uomini, ma è una necessità dello spirito umano».

«Vi ho accennato ora ora ai grandi progressi compiuti dalla cultura cattolica; ma quei progressi recano in ogni parte i segni dell'efficienza del pensiero e dei metodi moderni».

Il ministro Croce presentò successivamente un disegno di larghe riforme degli esami e sulla sistemazione delle scuole medie, e volle chiarire ulteriormente, nella relazione, il pensiero esposto nel discorso del 6 luglio 1920, spiegando che l'educazione prima del pubblico e privato insegnamento è un prodotto della civile convivenza, e che la vera scuola ha la sua anima in se stessa, prima che le si imponga un nome e le si dia una legge. Compito dello Stato liberale non è quello di annullare alla sua scuola un'anima artificiale, ma di favorire la scuola in quanto è funzione civile di cultura. «Né», aggiungeva il ministro filosofo, «dobbiamo creare le condizioni più propizie a che la scuola tradisca sempre meglio in atto le sue promesse, esperimenti e perfezioni i suoi metodi e formi così coscienza salda ed animi temprati alla vita. Proponete ed impartite finalità attinte da un peculiare indirizzo filosofico o religioso, avvertendo ogni programma che non rechi il sigillo dello Stato, equivarrebbe a prescrivere l'impossibile, perché le coscienze non si costringono senza ucciderle, e non vi è impero di legge che foggia le teste secondo un modello». Egli concludeva lanciando il seguente appol-

lo: «Ben vengano ad incremento dell'educazione nazionale tutte le forze vere e vive ed operanti; ciò che deve esser tenuto non è la concorrenza di queste forze, né il loro gloriarsi in un neutralismo addebormentatore rispetto a quei problemi della vita che costituiscono l'effettivo contenuto della cultura; e di fronte a quelli la scuola non può proclamarsi neutrale, senza annullarsi nel sistema delle forze morali che formano la coscienza del paese».

Ritorno qui quello che scrisse qualche anno fa in relazione al problema scolastico di Cuba, perché le condizioni non sono mutate allora, ma quel programma è rimasto inapplicato, soprattutto nella parte in cui si riferisce alla responsabilità dello Stato non come la responsabilità di uno Stato-patibolo, ma come quella di uno Stato che, quale espressione di tutte le forze presenti e operanti nella società, non può e non deve esimersi dal suo intervento in ciò che è pubblico, nell'ambito di quelle scuole, le quali anche debbono essere vive, umane e private. Lo Stato deve avere l'anima in se stessa, ossia nella cultura, e deve intervenire questo suo specifico intervento nel quadro di una più vasta azione intesa a favorire la scuola, da chiunque istituita, quale funzione civile di cultura.

Lo Stato italiano deve ancora portare a compimento lo stadio di separarsi a questa sua alta responsabilità e deve pertanto guardarsi bene tanto al passato quanto all'avvenire.

La Costituzione della Repubblica, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, soprattutto nell'articolo 33, che è uno dei due articoli (33 e 34) dedicati alla scuola, enuncia principi che, se sono interpretati nella loro necessaria connessione, si armonizzano con quelli afferribili dal programma crociano del 1920-1921, infatti il primo comma dell'articolo 33, dichiarando, come dichiara solennemente, che l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento, identifica inequivocabilmente l'anima della scuola nella cultura e nel suo storico svolgimento.

Il comma secondo stabilisce che la Repubblica detta norme sull'istruzione, ma specifica che queste sono norme «general», e aggiunge che istituisce scuole di tutti gli ordini e gradi; che è un dovere a cui nessuno Stato moderno può sottrarsi e si sottrae. Ma con il comma terzo sancisce il diritto degli enti e dei privati di istituire scuole. La Corte costituzionale con una sentenza degli anni '50 ha cancellato le norme preesistenti, che in sostanza presupponevano che istituire scuole da parte degli enti e dei privati fosse una facoltà e non un diritto e perciò ammettevano che fosse nel potere discrezionale dello Stato negare l'autorizzazione all'apertura di nuove scuole non statali anche nell'ipotesi in cui sussistessero le condizioni prescritte. Quella sentenza chiara che era nel potere dello Stato dettare norme compatibili per stabilire le condizioni che debbono sussistere per l'apertura di nuove scuole da parte degli enti e dei privati, ma che non è in suo potere né di rendere praticamente in-

possibile l'esercizio del diritto degli enti e dei privati di istituire scuole costituzionalmente garantite, né di negare l'autorizzazione ad aprire nuove scuole nei casi nei quali sussistano le condizioni stabilite.

Il legislatore ordinario avrebbe dovuto dettare norme sostanzialmente uguali a quelle cancellate dalla Corte, ma purtroppo non lo ha fatto.

Il comma quarto a sua volta stabilisce che la legge, nel fissare i doveri e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e al loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni delle scuole statali. Infine, il comma quinto prescrive un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole e per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale.

Le diverse contenute in questi cinque commi vanno interpretate nella loro estensione, perché sono le colonne portanti di un sistema scolastico che vuole essere innovatore rispetto a quello preesistente, pur se singole disposizioni dette separatamente possono essere interpretate secondo la vecchia impostazione del precedente sistema e perciò possono sembrare di così immediata e assoluta evidenza da indurre alla Costituzione un'adesiva e contraddittoria. Questo rischio minaccia soprattutto e innanzitutto il comma quarto per il significato che avevano nel precedente sistema scolastico istituti come il pareggiamento e la parificazione ai quali la parola "parità" si conosceva. Parità significa uguaglianza fra due o più termini. Le scuole pareggiate erano e sono scuole istruite o manominate da enti locali si è concesso il pareggiamento in quanto rimanevano conformi alle corrispondenti scuole statali. Quando accanto al pareggiamento si istituì l'istituto della parificazione in sostanza si abbandonò l'oggetto di applicazione del preesistente pareggiamento e si avviò un cammino più abbreviato e semplificato, ma si mantenne fermo il criterio di riferimento giuridicamente alla parificazione solo le scuole conformi alle corrispondenti scuole statali. L'espressione "scuole non statali che chiedono la parità" si è portata con sé nella nuova nuova costituzione il suo significato storico di scuole non statali che chiedono la parità, ma come conformi alle corrispondenti scuole statali.

Ma se questo fosse vero diventerebbe del tutto privo di senso quello che il comma quinto dice affermando che la legge nel fissare i doveri e gli obblighi delle suddette scuole deve assicurare ad esse piena libertà. Non dà luogo a dubbi interpretativi la successiva specificazione del dovere della legge di assicurare agli alunni delle scuole che chiedono la parità un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali, perché l'equipollenza riguardante il trattamento scolastico non può significare che l'uguale valore legale dei titoli di studio rilasciati agli uni e agli altri alunni. Quelle che restano assolutamente inconciliabili sono la pena delle scuole non statali intesa come conformità ai modelli scolastici statali e la piena libertà che ad esse la legge deve assicurare. Se la legge concede

a parità alle scuole statali obbligandole a conformarsi ai modelli delle scuole statali evidentemente ne nega *in facto* la libertà.

Il nuovo diritto degli enti e privati ad istituire scuole rimarrebbe in tal modo ingiustificato, perché non si compirebbe la ragione di imputazione generale sottostante a tal diritto se le scuole non statali che chiedono la parità potessero occuparla e l'ottenimento solo a condizione di conformarsi alle scuole statali, e dovrebbero essere perciò ripetitive delle stesse scuole. La ragione di imputazione generale che sottosta all'anzichito diritto d'istituzione che l'ente o la scuola pubblica degli enti e dei privati, con la sua libertà di scegliere nuove tipi di scuola, nuovi contenuti e nuovi metodi, anziché a il generale sistema scolastico offerto alle scelte del potere di pubblica. Poiché la parola "parità" intenderebbe come piena capacità di scelta secondo i propri criteri, alle scuole non statali che chiedono la parità, si dovrebbe come le scuole statali nel valersi della loro libertà per offrire ai propri alunni diverse da quelle statali.

Se tutto ciò fosse stato invece applicato si fossero battuti per ottenere la attuazione del comma quarto dell'articolo 33, anche i problemi di cui si è parlato nel corso del presente lavoro che, dopo aver detto che con il comma quinto si fanno di istituti scuole, aggiunge senza oneri per lo Stato, si dovrebbe, naturalmente, una cosa, infatti, è chiedere mezzi per creare e mantenere copie di scuole statali e una cosa del tutto diversa è chiedere mezzi per scuole che sono concepite e fuggono dalla libertà di scelta, in un mondo che si trasforma incessantemente e nel quale il passato è inservibile non statali e certamente più rapido del passo dello Stato. Il comma terzo, dice, come dice, senza oneri per lo Stato, "autorizza" anche allo Stato di riconoscere il diritto a qualsiasi scuola pubblica o privata ad avere dallo Stato i mezzi per vivere, anche nell'istruzione, ma non vieta allo Stato di concedere mezzi a scuole private e vice che esso stesso riconosca libertà e concessione con le scuole statali nell'attribuire le garanzie delle scelte educative offerte ai cittadini. Lo Stato riconosce l'errore di mettere l'accesso non sul diritto prioritario ma libertà ma sul diritto ai mezzi, e di rendere perciò inattuabili i propri poteri dall'interpretazione del comma terzo dell'articolo 33.

Il comma quinto dell'articolo 33, relativo all'esame di Stato, non che il voto favorevole di Luigi Einaudi, che motivò la sua astensione, è basato di stesso. Esame di Stato incompatibile con la libertà della scuola e dell'insegnamento, garantito dai precedenti commi. Egli disse che l'esame di Stato avrebbe perpetuato il valore legale dei titoli di studio che, secondo la sua valutazione, non apriva e non apre alcun varco ad un ordinamento basato sull'autonomia della scuola. La polemica a Einaudi va ricordata, perché le offriva appoggi una formulazione della norma molto insoddisfante, che metteva insieme l'esame scolastico di Stato e l'esame di abilitazione per l'esercizio professionale, che sono due esami con differenti finalità; e perché ammetteva che si potesse in

ogni caso scegliere tra gli esami di Stato di ammissione e gli esami di Stato di conclusione. In quella formulazione era effettivamente più preciso il pasquale che l'avverzire.

All'inizio della presente nota ho citato il pensiero di Croce, che respinse e sfilò deva nel 1920-1921 l'esame di Stato proprio perché permetteva il vero avanzamento della scuola non statale, in quanto consentiva che i suoi alunni fossero esaminati alle conclusioni degli studi secondari dalle varie giurie degli esami delle scuole statali (da commissioni nominate dallo Stato e composte da signori estranei alle rispettive scuole) e professori. L'esame di Stato non solo da Croce ma anche dalle personalità più autorevoli del mondo scolastico, come don Luigi Sturzo ed altri, fu respinto e apprezzato come un modo che garantiva la parità di trattamento sia degli alunni delle scuole statali sia degli alunni delle scuole non statali, e perciò come un modo di libertà.

Ora, dopo circa 70 anni, la situazione della scuola italiana è molto mutata. La struttura tecnica dell'esame di Stato, come fu approvata dall'Assemblea costituzionale nel 1923 promossa da Giovanni Gentile, non è più apprezzabile, perché non era, come vero che rappresentò allora un'acquisizione di libertà.

L'opposizione di Luigi Einaudi al quinto comma dell'articolo 33 della Costituzione deve valere e vale come stimolo a ricercare soluzioni tecniche dell'esame di Stato che siano compatibili con il nuovo sistema scolastico di cui lo stesso articolo ha destinato i principi. Questo è un compito che spetta al legislatore ordinario.

La struttura tecnica dell'esame di Stato muta profondamente a seconda che sia esame di ammissione o esame di conclusione. In generale, l'esame di ammissione è assai più compatibile con l'esigenza di salvaguardare la libertà, dato che è la scuola in cui si debbono compiere gli studi che sceglie i propri alunni. L'esame di ammissione si colloca già sulla via della privatizzazione del valore legale del titolo di studio che lo Stato privilegiava, dato che nega al titolo di studio conseguito il diritto di aprire l'accesso ai successivi studi e lo identifica con l'accertamento delle capacità e delle attitudini degli alunni, effettuato dalla stessa scuola in cui si proseguono gli studi.

Se, ad esempio, al termine della scuola media inferiore, che è scuola obbligatoria, si sostituisce all'esame di licenza, il cui esito apre nominalmente l'accesso a qualsiasi scuola secondaria superiore, il pronunciamento dall'obbligo, stabilendo che coloro che vogliono proseguire gli studi sostengano e superino l'esame di ammissione alla scuola secondaria superiore da essi prescelta, questa correzione rivitalizzerebbe tutto il nostro sistema scolastico aprendo nuovi spazi di libertà. Una soluzione siffatta sarebbe piaciuta anche a Luigi Einaudi.

La soluzione tecnica dei problemi dell'esame di Stato al termine degli studi nelle secondarie superiori deve essere ricercata tenendo ben

presenti le condizioni sociali in cui questo sistema scolastico opera, pur senza commettere l'errore di esagerare con una struttura scolastica difficilmente nuova. La formula che fu approvata nel 1923, come Gentile, dal nome del suo ideologo, che fu sostituita nel 1928 con l'attuale, era la riforma del 1923, per la riforma. La riforma della commissione era avanzata da ben tre professori universitari. Quel riformatore riteneva che questo esame, visto nelle sue condizioni, era un esame di risultato, dato il suo esito dall'esito di un lavoro di studio, come l'opera e la ricerca, la scrittura del candidato, e l'unico modo di valutare il candidato era il suo lavoro.

La formula Gentile è stata approssimativa perché non considerava necessariamente il ruolo storico delle sedi di esame che, nel corso della storia, di commissione esaminatrice, selezione e graduazione, per il più degli esecutori, quei legislatori, aveva un senso che gli alunni erano, all'epoca, non superavano il numero di studenti. Oggi, nella presenza di un numero di studenti che supera il numero di posti, accade che si creino le commissioni esaminatrici e si creino le commissioni di selezione e graduazione, e si creino le commissioni di selezione e graduazione. L'esame finale può essere assai più decente, come sostiene il ministro al professorato, e può essere, per il momento, il Ministero. Il titolo conseguito sarebbe per l'iscrizione ai concorsi pubblici e per l'ammissione all'elenco di abilitazione, colto alle scuole, per quanto riguarda l'iscrizione al professorato, e per quanto riguarda l'iscrizione al professorato, e per il suo esito, l'esame di ammissione alla facoltà prescelta, definita per la sua laurea e per i suoi confronti dalla stessa facoltà alla quale gli studenti si sono iscritti obbligati a iscriversi iscritti per un anno.

Si possono ricercare anche altre soluzioni, ma è certo che il legislatore ordinario del disciplinare, se decide di creare gli esami di Stato non può prescindere dal carattere del nuovo sistema scolastico voluto dalla Costituzione e non può non fare conto dell'esigenza insoddisfatta da Luigi Einaudi alla Costituzione nel 1923, in cui si dice che è approvato l'articolo 33.

SALVATORE VALLERIE

VALTUTTI SALVATORE

del Gruppo parlamentare
« Liberali »

È nato nella provincia di Salerno nel 1907 e risiede a Roma. Provveditore agli Studi dal 1937 al 1939.

Consigliere di Stato dal 1956. Consulente per le scuole italiane all'estero dal 1959.

421

Vice Presidente dell'Ente « Opera Nazionale Ministorio ».

Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Perugia.

Presidente del Movimento di Collaborazione attiva per l'attuazione democratica del suffragio. Vice Presidente della Commissione Nazionale ministeriale alla scuola.

È socio fondatore di varie delle doctrine politiche. Insegna attualmente dottrine dello Stato nella Scuola di Scienze politiche di Roma. Condirettore rivista « Studi politici », edita dalla Casa Editrice Sansoni di Firenze. È studioso di problemi pedagogici e scolastici e autore di numerose pubblicazioni sul-



l'educazione e la scuola. È consigliere nazionale del P.L.I. e da cinque anni, membro della Direzione Centrale del Partito. È eletto Deputato nella Circoscrizione di Benevento - Avellino - Salerno il 28 aprile 1963, capolista con 18.823 voti per. Fa parte della Commissione Istruzione, ecc.

422

Laburisti, le novità del «blue print»**Niente passi indietro al centrismo pietrificato**

Lo scorso Primo Maggio hanno sfilato nei cortei celebrativi anche le insegne della Federazione laburista; un manifesto, se si vuole, non brillantissimo nei colori, ma di contenuto quel tanto nuovo da suscitare curiosità ed interesse fra i cittadini. «Chi siete?». «Quali le vostre idee?». La Federazione laburista ha una ministoria: Costituente Nazionale, Firenze, novembre 1994; costituenti piemontese e lombarda, gennaio 1995, e così di seguito. Un agile coordinamento nazionale, una federazione di gruppi, circoli, club, associazioni, fondazioni. L'esatto opposto del partito politico vecchia maniera.

Il *blue print* dei laburisti, cioè il loro progetto sulla carta, non è privo di novità, anche se non si affida all'effetto di un «nuovo» da marketing di tipo forzista. L'innovazione dei laburisti non si limita all'effetto britannico o a quello socialdemocratico europeo, già fin troppo scontato. Oltre il rituale programma, il «nuovo» dei laburisti può manifestarsi in due modi: nel farsi carico del mutamento sociale, e nel ridefinire e interpretare la politica. I temi: recuperare la perenne tradizione socialista del lavoro e della libertà dell'uomo che vive in società; promuovere integrazioni non solo simboliche nel pluralismo dell'area progressista; riannodare la partecipazione dei cittadini con le rappresentanze politiche ed amministrative; comunicare alle generazioni il gioco di una democrazia espressiva piuttosto che pedante; ridefinire lo Stato sociale e la solidarietà senza statalismo; coltivare le autonomie locali e il federalismo fiscale.

Un laburismo maturo e diffuso si addice all'alternanza e al bipartitismo. Ogni passo indietro, da un centrismo di opinione ad un centrismo pietrificato in un qualche neoconsociativismo, non creerebbe che ostacoli alla

prova del pluralismo. Già negli Anni Quaranta in Italia lo svolgimento sempre più «imperfetto» e sempre meno trasparente del bipartitismo costò la sopravvivenza e l'esistenza stessa al Partito d'azione, interprete di una politica soprattutto autonoma da patriottismi di partito, in quegli anni assai forti. Un partito i cui ideali di giustizia e libertà rimasero per lunghi decenni senza eredi diretti e ripresi poi nelle formazioni della Resistenza. Tra l'altro, mancarono allora, alla prova del pluralismo, adeguate condizioni dei rapporti di forza politici, della composizione socio-economica dei ceti, della cultura sociale. Forse siamo vicini a quell'adeguatezza oggi più di allora.

Sarà una indiscutibile innovazione capire quale segno abbia quell'adeguatezza, che non è né il segno della «omogeneità» falsamente vantata dalla destra, né il segno di alleanze dettate dall'egemonia. In un'area di diversità come quella progressista, l'adeguatezza laburista, oltreché una innovazione, potrebbe rappresentare una vocazione. Il nostro internazionalismo è l'Europa.

«Qualcuno ci ha rimproverati di essere partiti troppo presto - Valdo Spini alla Costituente del 1994 -. E' bene che la vicenda del psi si sia svolta... senza che nessuno potesse darci la responsabilità di avere indebolito quel partito. Ma ora non possiamo attendere nemmeno un minuto di più. Dobbiamo muoverci. Perché siamo ormai una realtà».

Filippo Barbano, Torino

fosse risultato che lo Scudocrociato era con noi». E la Bindi, Mattarella, Mancino? «No, quelli resteranno fuori. A meno di un concreto atto di pentimento».

Qualcuno arriva al sventolare una bandiera con il simbolo conteso. Bianco la sventola. C'è chi si commuove.

Qualche lacrima, ma di gioia, sgorga anche a piazza del

ve, ma non cambia la sostanza». Rocco vede rosso: «D'Alema pensi ai simboli suoi, a quella falce e martello che sventolava sui campi di

lari». Ma ancora tutti i fatti e dice che il Cn è legittimo. Non solo, di fatto, indica la strada per liberarci di Rocco, per espellerlo con un nuo-

nita. Lo sa bene Marini che, a sera, propone: «Occorre una separazione consensuale. Altrimenti non ne usciamo».

rimette il congresso in nome della vocazione centrista; ed invita il partito a celebrare subito il congresso.

QUERCIA E CESPUGLI

D'Alema: basta con i partitini a sinistra

«Non è più tempo di tavoli progressisti, facciamo insieme una nuova forza politica»

di GIANNI GIOVANNETTI

ROMA - Parla alle ragazze e ai ragazzi della Sinistra Giovane che pensano e preparano «Le idee, le scelte, i valori per il governo del 2000» e lo fa con passione vera. Si arrabbia, D'Alema, per il fatto che i giornalisti arrivano tardi e solo per lui («eppure questo dibattito è talmente ricco da meritare ben altra attenzione e ben altra sveglia») e anzi pare condividere, sotto i baffi, il rabbuffo che l'assemblea degli Stati generali della Sinistra giovanile del Pds manda per lettera a quelli dell'Unità: «Caro Unità, siamo venuti da tutta Italia per discutere e incontrarci, ma tu non ci sei. Perché? La tua assenza ci colpisce e ci ferisce...». Ma sta arrivando il collega dell'Unità, arriva alla fine un po' trafelato e del tutto incolpevole a causa, pare, di un disguido topono-

□ La replica di Verdi e Laburisti. Mattioli: intenzione lodevole, ma serve più collegialità. Spini: ma il Pds si definisca prima come forza socialista

mastico. Appaia, invece, da spellarsi le mani per il grande vecchio del giornalismo militante, Sandrino Curzi, che ricambia con larghi gesti un po' ecumenici, un po' narcisi, sinceramente complici.

Sciorina la sua sapiente analisi sullo stato sociale, affronta il nodo delle pensioni, ribadisce il concetto su Dini e sulla stagione del governo dei tecnici che ormai volge a conclusione. «La politica ha perso prestigio - dice il leader della Quercia - e il vuoto lasciato è stato occupato dall'economia, dalla burocrazia, dalla magistratura. Ma ora si torna ad avere bisogno della normalità

democratica». Poi volge lo sguardo a sinistra e là si sofferma, Massimo D'Alema, introducendo, a un certo punto, un ragionamento forte sulla necessità di una sinistra "una" capace di affrontare la sfida per il governo: «Serve un salto in avanti per unire la sinistra e visto che i nostri valori comuni sono la libertà, la giustizia, l'uguaglianza non vedo perché debbano continuare ad esistere partiti e partitini». Insomma i "cespugli" sono un intralcio per sé stessi e per gli altri. Senza ragioni forti che le sostengano - insiste - alcune forze politiche non sono altro che «un sindacato di autotute-

la di segmenti di ceto politico»: e non è mai stato così duramente esplicito, nei confronti, nei confronti dei suoi capricciosi, seppur minuscoli, alleati di sinistra: «Serve un salto in avanti - ripete - è maturo il passaggio per una sinistra che si unisce, supera le ragioni della divisione e si costituisce in una forza politica nuova». Insomma ben oltre il patto federativo «che non sarà una ipostasi del tavolo dei progressisti, ma solo un passaggio perché il progetto forte è quello di un nuovo partito, una nuova grande formazione della sinistra italiana».

E' sabato, la politica fa il week-end e quei pochi esponenti che troviamo e ai quali è destinato il "messaggio", si mostrano guardinghi. «Siamo d'accordo» risponde subito Valdo Spini, leader dei Laburisti «ma sta al Pds definirsi forza realmente socialista e laburista». Rilancia la palla, in-

Il leader della Quercia Massimo D'Alema è intervenuto al congresso dei giovani della sinistra del Pds



somma, l'ex segretario del Psi anti-Craxi, ma vuole vedere le carte: «Il Pds deve fare chiarezza sul nome, sul simbolo e decidere che anche in Italia ci può e deve essere un grande partito del lavoro Europeo». Ancora più cauto e anche un tantino caustico Gianni Mattioli, dei Verdi: «Lodevole intenzione, ma purtroppo c'è un anno di esperienze tutte negative, dove è mancata collegialità nei momenti cruciali; dove la diversità di culture e proposte - che dovevano essere una ricchezza - è stata ostacolata perché incoraggiata». E

non manca la stoccata al segretario del Bottegone: «Gli crederemmo se fosse più attento a quello che gli altri producono, in particolare i Verdi; e lo dice uno che aveva salutato l'avvento di D'Alema con molta simpatia e solidarietà. Oggi, invece...». Oggi invece c'è malumore se non proprio ostilità. Il Pds si appresta a celebrare il suo congresso "tematico" che metterà al centro questo progetto "forte" del partito unico della sinistra, sia pure preannunciato da un "patto federativo". Un'ambizione che, per ora, fa pochi proseliti.

MESSAGGERO 4-6-95

NON È GIUSTO GENERA

"Solo trucchi dietro le cure anticallvizie"

BONALDI Dermatologi in genere

Scandali legati ad incompetenze professionali e in qualche caso persino a frodi, hanno recen-

sario documentare anche in Italia la serietà del suo operato attraverso un'approfondita ricerca che è stata realizzata e certificata dal Prof. LU:

MENTE AI REQUISITI DI LEGGE N. 713 DELL'11 OTTOBRE 1986.

Roma, 18 gennaio 2001

Ai Deputati e Senatori DS
Sede

Cari compagni,

Sperando di fare cosa gradita invio il documento politico dei membri DS dell'Associazione Libertàeguale.

Cordiali saluti

Enrico Morando



Roma 5 settembre 2001

Caro Morando,

ho letto con attenzione le tre mozioni presentate in vista del congresso Ds, e trovo quella di cui sei primo firmatario la più vicina a ciò che io penso sia necessario al partito per uscire da una situazione che lo ha portato alla sconfitta elettorale con una percentuale di voti ben lontana dalle medie su cui si attestano i partiti socialisti europei, quando vincono e anche quando perdono. Avevo deciso di non firmare nessun documento anche perché da anni ho scelto di dirigere una rivista in cui si ritrovano compagni - fra i quali tu - che, nei Ds o fuori di esso, hanno posizioni diverse ma accomunate dall'esigenza di costruire in Italia un partito schiettamente socialista. Tuttavia, per superare le difficoltà a presentare una mozione come la tua, la quale - a mio avviso - è la più innovativa proprio sul terreno dei contenuti politici e programmatici, ti assicuro la mia adesione.

Per venire al merito, sul piano politico è stato risolto il dilemma, che ha tormentato il partito e disorientato l'opinione pubblica, affermando che l'Ulivo è un'alleanza fra forze riformiste e il soggetto di una alternativa di governo; che occorre costruire un partito socialista con tutte le forze che si riconoscono nel socialismo europeo, e solo così può rafforzarsi anche l'Ulivo. Ma il fatto nuovo, e a mio avviso qualificante, di questa parte della mozione è l'affermazione che per raggiungere tale obiettivo occorre uscire dalle mura dei Ds e incrociare l'iniziativa di Giuliano Amato, il quale è oggi uno dei più qualificati leader del socialismo europeo.

Questa operazione non è, come ha detto D'Alema, la "cooptazione dei Ds da parte di Amato", ma la fine delle cooptazioni, operate da coloro che hanno militato nel Pci e hanno guidato il Pds e i Ds, nei confronti di altre forze e personalità di provenienza socialista, laica, cattolica. Una prospettiva - quella di incrociare l'iniziativa di Amato - negata in radice dal "correntone" che, nella sua eterogeneità, vuole di fatto affermare un "primato" e una "diversità" che origina da una parte (e solo da una parte) del vecchio Pci. Questa, da voi individuata, mi sembra la svolta vera, dopo quella incompiuta dell'89.

Sul piano programmatico trovo positivi e innovativi i capitoli dedicati all'Europa, alla riforma dello Stato sociale e alla giustizia.

Vengo invece alle mie riserve, che attengono soprattutto all'analisi della sconfitta politica, nonostante nel complesso l'opera di governo sia stata positiva. Mi colpisce l'assenza di un ragionamento sulla questione socialista e sulle cause per cui in questi anni l'elettorato socialista solo in parte è confluito nella sinistra. Tale riflessione comporta un giudizio su chi considerava un fatto positivo la disgregazione del Psi e coltivava l'illusione di potere rappresentare tutta la sinistra.

Questa analisi interseca quella, anch'essa mancante, su come sono stati affrontati i temi scottanti della giustizia nel momento in cui esplose la crisi del sistema politico e Tangentopoli. Non mi soffermo perché, nel 1992, tu, con Chiaromonte e me, hai redatto su questo nodo il documento dei riformisti, respinto dalla maggioranza.

Non si tratta certo di rivendicare primogeniture e i meriti di avere visto in tempo il maturare di posizioni negative (tra l'altro, il ritiro dei ministri dal governo Ciampi e l'ostilità al primo governo Amato). Si tratta di non mutilare analisi che servono, a mio avviso, a capire e a fare capire le cause di un progressivo restringimento della vita democratica del partito e del gruppo dirigente Pds-Ds sino all'anemia più recente. Che non coinvolgono solo la direzione di D'Alema, ma anche quella di Veltroni e dei suoi più stretti collaboratori. Parlo di analisi oggettive e non di liste di proscrizione, anche perché ritengo necessario il concorso di tutte le energie, non solo dei Ds, ma di tutta la sinistra.

In passato non è stato così, se penso al fatto che il tuo impegno appassionato, competente e intelligente nel partito è stato per anni mortificato per il fatto di avere sostenuto, anche quando eri solo un ragazzo (lo ricordo bene) posizioni riformiste.

Anche per tale onesta coerenza, testimoniata in tutti questi anni, auspico un successo al tuo nuovo impegno. So bene che si tratta di una sfida difficile, perché è forte la tendenza al "bipolarismo", anche in questa vicenda, il che a volte è sintomo di conformismo. Ma pure una posizione minoritaria, se esprime esigenze reali, può costituire uno stimolo per l'oggi e un seme per il domani.

Per questo hai la mia stima e solidarietà.

Emanuele Macaluso

Giorni di storia

24 agosto martedì

I membri del comitato milanese delle opposizioni Giovanni Grillo per il Pci e Gioacchino Malavasi per la Dc partecipano alla riunione del Comitato nazionale delle opposizioni di Roma. Portano l'ordine del giorno del comitato milanese in cui si chiede di inoltrare al governo una richiesta di collaborazione dell'esercito nazionale e delle autorità militari contro i tedeschi invasori con un appello al Paese per la conclusione immediata dell'armistizio. Il comitato milanese si pronuncia nuovamente in favore della sostituzione del governo Badoglio, auspicando la formazione di un governo composto dai rappresentanti dei partiti.

Negli appunti della riunione presi da Ivano Bonomi si legge:

"La discussione si svolge sul tema dell'occupazione tedesca e sulla necessità di opporvi una fiera resistenza. Rovida comunista riferisce lo stato d'animo degli operai di Milano e di Torino. Speravano nella pace, ma oggi si sono convinti che per raggiungere la vera, durevole pace, occorre battersi contro i tedeschi. La guerra antitaliana sarebbe popolare. La Malfa (del Partito d'azione) pronuncia una violenta requisitoria contro Badoglio responsabile di non avere impedita la diaccia delle divisioni tedesche e il loro minaccioso accamparsi nelle vicinanze di Roma".

A Torino rientrano in città numerosi comunisti e socialisti, condannati dai tribunali fascisti. Tra loro figurano Giuseppe Saragat, Giancarlo Pajetta, Augusto Monti, Michele Giua, Saragat, dopo il lungo esilio francese riprende immediatamente l'attività politica, entrando nella direzione dello Psiap: "L'amicizia di Mussolini era il risultato delle lotte e della resistenza del popolo italiano e in specie della classe operaia" - era stato uno dei suoi primi commenti dopo il 25 luglio.

Tra i vertici militari italiani si susseguono le discussioni per la preparazione delle operazioni militari in vista del raggiungimento dell'armistizio. Per seguire l'attività dei tedeschi e assumere i provvedimenti che si sarebbero resi necessari è costituito uno speciale ufficio, affidato al tenente colonnello Mario Torcello. Il generale Ambrosio, a fronte del fatto che le disposizioni sono in via di preparazione dal 22 agosto, propone a Badoglio di impartire ordini ai vari reparti dell'esercito per chiedere il cessate il fuoco. Badoglio

viene sfidato in Italia le riunioni dei comitati antifascisti in vista di uno scontro con i tedeschi considerato sempre più vicino. Intanto tornano numerosi esponenti politici socialisti e comunisti confinati dai tribunali fascisti. Saragat, Pajetta tra questi. Anche le forze armate sentono che il momento dell'inevitabile scontro si avvicina, ma il governo Badoglio continua a mantenere una posizione di attesa. Continuano con incredibile e colpevole preappoggio le missioni diplomatiche italiane. Davanti agli allea-

ti che hanno appena consegnato il testo dell'armistizio al generale Cavallero, si presenta una nuova delegazione comandata dal generale Zanasi ma invece di tornare a Roma o come nella nota missione arrivare a Londra il generale viene portato ad Algeri per essere sottoposto ad un interrogatorio. Gli alleati si fidano sempre meno del governo Badoglio. E durante la conferenza in Quebec, mettono a punto il piano per l'occupazione militare della Penisola. Le loro condizioni sono le resa incondizionata.

24-25 agosto 1943

Gli alleati decidono lo sbarco Churchill e Roosevelt in Quebec approvano i piani per occupare l'Italia



3. Il Presidente è rimasto molto offeso dal tono del messaggio. Ha dispo-
nuto venga comunicato al nuovo incaricato d'Affari sovietico che egli si trova in campagna e non tornerà per alcuni giorni. Stalin ha, naturalmente, ignorato ad arte la nostra offerta di fare un ulteriore viaggio, molto lungo è rischioso, per un incontro tripartito. Nonostante questo non credo che la sua ostentazione di malumore e di spavalderia prenda a una pace separata con la Germania, dato che l'odio fra le due razze è diventato un cordone sanitario in sé. È scongiurato fare così pochi progressi con questa gente ma sono certo che i miei colleghi non pensino che io personalmente o il nostro Governo abbiamo mancato in qualsiasi modo di pazienza e buona fede.

4. Sono piuttosto stanco, dato che i lavori della Conferenza sono stati molto gravosi, e grossi e ardui problemi hanno pesato su di noi. Spero che i miei colleghi ritengano opportuno che io mi prenda due o tre giorni di riposo in uno di questi campeggi di montagna, prima che io faccia il mio discorso alla radio domenica e parta poi per Washington. Avrei anche intenzione di parlare alla radio in occasione della laurea che prenderò alla Università di Harvard il 3 settembre, per poi tornare immediatamente in Patria. Soltanto nell'eventualità di qualche inatteso sviluppo della situazione in Italia o altrove, che rendesse opportuno un nuovo incontro fra me e il Presidente, io prolungherei il mio soggiorno in America [...].

Una nuova riunione del Comitato nazionale delle opposizioni di Roma formula un ordine del giorno che accetta sostanzialmente le richieste fatte dal comitato di Milano. La cronaca e le notizie che giungono imprimono agli avvenimenti un ritmo incalzante: si ha la notizia dell'arresto di Cavallero e di Muti e del completo fascista-tedesco sventato, si sa anche che le trattative a Lisbona sono inavvolte da Cavallero.

Scrive Giorgio Amendola:
"La notizia dell'arresto del maresciallo Cavallero, dell'arresto e dell'uccisione di Muti, sembra dare, allora, la conferma della gravità del completo tedesco-fascista. In resti diffidente. Non mi sembrava possibile che i tedeschi avessero favorito un completo abbandonando poi i loro complici alle rappresaglie del governo Badoglio. Mi sembrava, in realtà, che i tedeschi avessero costantemente il li-

Giorni di Storia

26 agosto 1943

28 agosto giovedì

Prosegue l'organizzazione dei vertici militari italiani per fronteggiare la prevedibile e inevitabile reazione tedesca all'Armistizio. Il generale Ambrosio, nonostante i tentennamenti di Badoglio ordina al generale Roatta di preparare le direttive da impartire ai vari reparti dell'esercito. Le direttive sono già pronte, preparate nel frattempo dal responsabile dello speciale ufficio per la difesa, tenente colonnello Mario Frosio. Si tratta del documento intitolato «Memoria 44», contenente la prescrizione di raggruppare le forze, preparare le interruzioni delle ferrovie e delle principali vie di comunicazione. In seguito all'istruzione di Badoglio di mantenere il più rigoroso segreto circa l'Armistizio molte autorità che avrebbero dovuto essere indottrinate ne venivano tenute all'oscuro. Le indicazioni sul comportamento da tenere verranno diramate all'esercito a partire dalla notte tra il 1° e il 2 settembre, solo dopo la tardiva approvazione del Comando supremo.

Gli Alleati si preparano all'occupazione della penisola italiana. Churchill scrive al generale Rupert Harold Alexander, capo delle forze britanniche in Medio Oriente e in tutto lo scacchiere mediterraneo, le sue preoccupazioni circa il duplice sbocco alleato, che si sarebbe svolto con un'operazione dalla Sicilia in Calabria, nome in codice «Baytown», e un di poco successivo e ben più massiccio sbarco a Salerno, l'operazione «Avalanche».

«Il generale Whitley, che è stato qui, ci ha comunicato le date e le rispettive proporzioni delle operazioni «Baytown» e «Avalanche». Ciò mi ha preoccupato all'estremo e io spero che possiate tranquillizzarmi. Presumendo che i nostri sbarchi siano connessi dal successo e che non si venga battuti negli sbarchi successivi, non riesco a capire perché siano necessari due mesi e mezzo e anche più per sbarcare o perché debba essere necessario, quando l'abbia in nostro possesso nell'«Avalanche» un porto efficiente e una testa di ponte, far marciare tutte le divisioni della «Baytown» attraverso la Calabria invece di mandare almeno alcune per mare.

Inoltre il mandare non più di 12 divisioni sulla Penisola a tutto il 10 dicembre mi sembra un ritmo troppo lento per non esporci a pericoli gravissimi. Intanto tutto nessun verso sono poi giungere che permette agli italiani a Roma di rivoltarsi contro i tedeschi e i comandi di Giuseppe

Tra incertezza e paura, i vertici militari italiani continuano i preparativi per la prevista aggressione tedesca, inevitabile reazione all'Armistizio. Le direttive sono contenute nel documento chiamato la «Memoria OP 44», e verranno spedite poi all'esercito all'inizio di settembre. Anche tra gli Alleati fervono i preparativi. Salerno e la Calabria sono i prossimi obiettivi. «Avalanche» e «Baytown» i nomi in codice delle rispettive

operazioni. Mussolini è al centro di una delicata partita tra il governo italiano che si prepara a trasferirlo dalla Maddalena sul Gran Sasso, e le SS del capitano Otto Skorzeny a un passo dalla sua liberazione. Nell'ultima pagina dei 45 giorni del suo diario, Bottai registra alcune considerazioni in merito agli arresti precedenti. L'ex gerarca viene arrestato il 27 agosto per ordine di Badoglio e imprigionato nel carcere di Regina Coeli.

Il gerarca fascista Bottai viene arrestato il 27 agosto e imprigionato nel carcere romano di Regina Coeli.

Il pericolo dell'aggressione tedesca

L'esercito italiano si prepara. E gli alleati organizzano l'occupazione della penisola

sciamo. Le informazioni erano giunte al gruppo speciale costituito da Hitler fin dalla fine di luglio per la liberazione di Mussolini, affidato al capitano Otto Skorzeny e coordinato con il comando di paracadutisti vicino a Roma del generale Student. Più volte erano stati segnalati aerei tedeschi sorvolare a bassa quota l'isola, che nel frattempo aveva assistito a un incremento della presenza di osservatori nazisti in cerca di informazioni, che tuttavia non erano mai riusciti a verificare in modo certo l'immediabilità delle segnalazioni. Lo stesso Hitler non si era sentito di promuovere un'operazione militare segnata da altissima probabilità di fallimento. L'esito di evento di questo tipo avrebbe sentito l'effetto di precipitare i rapporti tra Berlino e Roma, offrendo agli italiani il pretesto per spacciarsi dall'alleato.

Il diario di Bottai registra alcune considerazioni in merito agli arresti dei cler-



Badoglio e imprigionato nel carcere di Regina Coeli dove l'ex gerarca rimane fino al 13 settembre, giorno in cui verrà liberato dal capo della polizia Sestini. Il 21 settembre riprenderà a scrivere allontanatosi dalla politica, braccato dai tedeschi e dai fascisti che lo considerano un traditore, si salva vivendo in clandestinità, grazie anche alla protezione del Vaticano. Quando gli alleati entreranno a Roma si arruolerà nella Legione straniera, combattendo in Francia e in Germania contro i tedeschi.

«Due giorni fa, martedì, nelle stanze di Fregene, Enrico Miti è stato assassinato. Se il verbo sia giusto, non so e per un pezzo non si saprà. Ucciso, di certo, da una pattuglia di carabinieri andati per arrestarlo in una casetta sul mare. Uccisione legale contro un tentativo di fuga? Pare l'ipotesi più certa. Ma gli circolano altre voci, o che sia stato spacciato perché «sapere», o che fosse implicato in scandali finanziari all'Agip, dove operavano i suoi fidati; o che a lui facesse capo un complotto. Confermando l'ultima voce notizie di altri arresti: di Igliori, di Vaccaro, di Granello, di Cavalieri. [...] Alla scoperta del complotto si sarebbe giunti così. Certo professor Wagner dell'Accademia tedesca di villa Sciarpa ricevette, giorni fa, l'ordine di far conoscere a altra segreta autorità germanica l'orario preciso delle sue giornate della settimana in corso perché lo si avvertiva, si sarebbe potuto aver bisogno del concorso di tutti i tedeschi presenti a Roma, per una certa impresa. Messo in sospetto, il nostro professore, di non coperti sentimenti antifascisti, si confidava con un collega italiano; e questi, a sua volta, con un funzionario del Ministero dell'Educazione Nazionale). Enza in cerca Severi che per telefono, pur di vedere la sua aria di salvatore della Patria, mette in guardia Badoglio. Dondi, il re- ato.

Dunque, per verso questa del complotto, anche se ora la si vorrà giudicare ad altri fini. E vuole di pensare che il Fascismo fosse caduto tutto in basso da potremmo, da alcuni, investigare una rievocazione per mezzo d'un complotto.

Alcuni, di cui Enrico Miti delimita incastamente la finzione. Sulla sua testa piccola torrida, e sulla, rapata, secondo il costume dei tedeschi e dei bozzari, quel suo sguardo infossato come le orbite prominenti, così destinate il loro verbo di meditazione, d'osservazione, di comprensione da arrivare verità colose, nuove di

Giorni di Storia

27-29 agosto 1943

27 agosto venerdì

Il generale Castellano ritorna a Roma dalla sua missione diplomatica presso gli Alleati a Lisbona. Il viaggio è stato lungo e a causa della carenza di mezzi di trasporto Castellano è stato costretto a tornare con una delegazione diplomatica ceca. Appena giunto tenta di mettersi in contatto con il capo di stato maggiore generale Ambrosio, che però non è presente a Roma; in sua assenza prende contatto con il vicecomandante generale Francesco Rosi. Intanto a mezzogiorno viene ricevuto da Badoglio e dal ministro degli Esteri Gaspariglia ai quali consegna il verbale dell'incontro avuto con i rappresentanti degli Alleati, il documento relativo alle condizioni imposte da Churchill e Roosevelt durante la conferenza di Quebec e le clausole armistiziali, tra le quali figura l'ingiunzione di dichiarare la resa contemporaneamente allo sbarco alleato.

Gaspariglia rimprovera Castellano per avere dichiarato che l'Italia era intenzionata a scendere in guerra contro la Germania, pur non avendo un mandato preciso in proposito. La disputa ha termine di fronte al silenzio di Badoglio.

L'ondata di arresti che nei giorni precedenti ha coinvolto vari esponenti del fascismo si abbatte anche sull'ex ministro degli Esteri, conte Galeazzo Ciano. Il maresciallo Badoglio ha dato l'ordine al capo della polizia, Carmine Senise, di condurre agli arresti l'ex duce del duce e di trasferirlo nell'isola di Ponza. Il capo della polizia tuttavia indugia nell'arresto adducendo motivazioni legate all'organizzazione del trasporto da parte della Marina militare. Durante la mattinata Edda Ciano, figlia di Mussolini e moglie di Galeazzo, arrestata sotto sorveglianza, esce dalla sua abitazione, e fugge su di un'automobile guidata da agenti del servizio segreto tedesco. Poco dopo il marito Galeazzo, elude la sorveglianza degli agenti di polizia e dei carabinieri, forse conosciuti con stoffine fidei, e raggiunge la moglie presso l'ambasciata tedesca. Da lì su una camionetta militare vengono trasferiti all'aeroporto dove li attende il capitano delle SS, Otto Skorzeny. Salito sull'aereo Ciano si risiede il distretto fascista solo in volo gli viene comunicata la destinazione, Monaco. La famiglia di Ciano viene alloggiata a Oberammergau, nei pressi di Monaco, in una grande villa messa a disposizione di Hitler in persona.

Il consigliere presso l'ambasciata tedesca a Roma, Otto von Demmer, scrive in un rapporto considerazioni sulla situazione italiana.

«Al momento l'Italia non gode di libertà d'azione né in politica estera né interna. Fat-

Il generale Castellano ritorna a Roma da Lisbona portando con sé l'Armistizio breve, ovvero la versione ridotta delle condizioni imposte dagli Alleati all'Italia per la resa. L'ondata di arresti voluta dal governo Badoglio volta a colpire gli esponenti del fascismo si abbate anche sull'ex ministro degli Esteri, conte Galeazzo Ciano, ormai caduto in disgrazia. I tedeschi sono sempre più minacciosi, arrivano alla Maddalena, ma è troppo tardi, ancora un trasferimento per Mussolini, questa volta verso il Gran Sasso. Il racconto dell'ex duce. La vicenda della morte di Re Boris

di Bulgaria, di Tito ucciso, i tedeschi stanchi delle sue resistenze, o la moglie, la principessa Matilde. L'ambasciatore americano presso la Santa Sede ritorna a Washington sui fatti del 25 luglio. Il generale Zorini tenta di far giungere a Roma il testo dell'Armistizio lungo firmato ufficialmente dagli Alleati. L'Italia viene a conoscenza della relazione tra Mussolini e Clara Petacci. Marbona curiosa e sferzante indignazione si abbattano sulla vita privata del dittatore decaduto. Il Pci si prepara alla lotta armata contro i tedeschi, continuando a Roma la nuova direzione.

L'albergo di Campo Imperatore in cui Mussolini rimane prigioniero fino al 12 settembre 1943

Mussolini in prigione sul Gran Sasso

I tedeschi lo cercano invano. Ciano, arrestato, viene "liberato" e portato a Monaco



re il facile, con le mie orecchie ho udito un altro grido: parole offensive ad un sottinteso prima di darsi a gambe levate. La nostra presenza è stata appena notata, comunque non sono stato riconosciuto.

Ciò è avvenuto invece a Barzani, poche qualche chilometro dopo l'Aquila, che abbiamo appena superato, dove l'automobilista si è fermato di nuovo, questa volta senza averci il motore. Passando davanti ad un finestrino abbassato della vettura, un uomo anziano, malvestito e magherino, mi ha scorto nell'autostrada. Il suo sguardo è stato evidente, ma si è ripreso subito. Sono voce e in fretta, è riuscito a dirmi: "Duca, sono un vecchio fascista bolognese. Ho qui un francisco. Hanno dato un colpo di spugna al fascismo. Ma non dura, non può durare. La gente è stufa di Badoglio e dei suoi, la gente vuole un governo che sappia dare la pace".

Riparto il passo in una decina di minuti, abbiamo continuato sino alla vicina frazione di Pagania, ove abbiamo imboccato la strada numero diciannove bis della Fanfania e del Gran Sasso. Salendo e attraversando i paesi di Camarda e Anagni, siamo arrivati alla Villetta del Gran Sasso alle tredici e trenta.

Continuano i tentativi tedeschi per trovare a liberare Mussolini, credendolo ancora alla Maddalena. Una fregata tedesca, partita da Anzio raggiunge l'isola della Maddalena dove si incontra con delle motosiluranti cariche di soldati delle SS provenienti dalla Germania. A capo della spedizione, formalmente, è il comandante di corvetta Schult, ma il comando effettivo è del comandante Otto Skorzeny, capitano delle SS. Questo travestito da marinaio, con un cesto di panini sponchi sulle spalle si sarebbe recato a Villa Weber per confermare il sospetto della presenza dell'ex duce, trovando tutti gli agenti di servizio al loro posto. Vista l'impossibilità di tentare un'azione avrebbe cercato di ottenere informazioni conversando con un soldato che, al suo tentativo di portare il discorso su Mussolini, gli avrebbe risposto:

"Senti marinaio, se anche tu creuchi Mussolini hai sbagliato strada. È partito ieri, per destinazione ignota. Noi siamo rimasti qui a far da spaventagiani per i tipi come te".

Un documento inviato dal rappresentante degli Stati Uniti presso la Santa Sede Titman al segretario di Stato americano Cordell Hull sulla situazione italiana permette di fare un bilancio e di rinviare le informazioni che erano in possesso degli americani alla fine di agosto.

«Cassa del Vaticano», 28 agosto 1943, Titman a Hull.

Giorni di Storia

Quando il Re rispose negativamente, Badoglio fu molto sorpreso inaspettato affinché la crisi venisse sospesa fino a che si potesse tentare ottenere una azione militare coordinata da parte degli alleati. Il Re rispose che ciò era impossibile poiché la crisi era già al suo culmine. Sembra Badoglio sia stato indotto a credere che la Principessa ereditaria sia stata costretto con gli alleati e che se ciò era vero, il Re avrebbe quanto meno dovuto saperlo.

Dalla versione precedente della caduta di Mussolini si può dedurre che:

1. Per ciò che riguarda la fine della guerra per l'Italia, il Re ha fatto un serio errore nel non tentare di raggiungere qualche accordo preventivo con gli alleati. C'era stata, a questo pare, abbondanza di tempo (da giugno) per stabilire i contatti necessari e predisporre un piano d'azione coordinato.

2. Il bombardamento di Roma del 19 luglio non ha, in realtà, giovato a precipitare la caduta del fascismo, nonostante l'opinione comune contraria. La cronologia degli avvenimenti sembra indicare che la deposizione di Mussolini fosse stata decisa in linea di principio due mesi prima del bombardamento e anche la stessa data fosse stata decisa parecchi giorni prima [...].

Mentre il re Boris II di Bulgaria, marito di Giovanna di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele III. Anche se il comunicato ufficiale parla di crisi cardiaca la regina sostiene che non si sia trattata di morte naturale. Un complicato intreccio di ipotesi, accuse e rivelazioni indica che il re sarebbe stato ucciso in seguito alle vicende politico-militari in cui era coinvolto. La Bulgaria si era alleata con la Germania di Hitler in cambio della regione della Dobruja meridionale nella spartizione dei Balcani e aveva aderito nel 1941 al Patto tripartito. Soprannominato da Mussolini il "Giolitti balcanico", dopo la caduta del fascismo iniziò a mettersi in contatto con gli anglo-americani per mettere una via d'uscita dalla guerra nazista. Nei giorni immediatamente precedenti la sua morte Boris, di fronte a Hitler che invocava una presa di posizione chiara della Bulgaria chiedendone l'entrata in guerra contro l'Unione Sovietica e l'intensificazione delle persecuzioni antiebraiche, accettò solo di sostenere economicamente il Reich, rifiutando uomini, impegno militare e soluzioni drastiche contro i ventiquemila ebrei bulgari. Nei giorni successivi il re Boris accusò i malfatti che il giorno 23 diventano una vera e propria agonia fino alla morte. Radio Londra accusò immediatamente i tedeschi di avere



Avvelenato re Boris d'Ungheria

Vittima di una congiura tedesca che accusa la cognata Mafalda di Savoia

L'amante

Claretta, fedele ombra del Duce
Lo scandalo rosa a Regime finito

facilitazioni e permessi.

La più curiosa e probabilmente la meno redditizia forma di protezione di cui godeva la famiglia è la collaborazione teatrale di Francesco Petacci imposta ad un giornale romano.

L'altra sorella Miriam, poi Miria di San Servolo, salì alla ribalta nel 1903. Si disse che anch'essa vantasse la sua amicizia col Duce, e certo esibiva l'alta relazione con molto maggior grossolanità della sorella. Quando andò al Teatro delle arti come cantante (nell'inverno 1941-42), per la prima volta lo spettacolo fu diramato per radio. Si disse perché il suo protettore potesse guidarla. A Cinecittà Miriam e la madre (sommeggiavano). I registi si se concessero i favori. Esse facevano licenziare o mettere in disgrazia chi non piacesse loro.

La madre esercitava anche la critica artistica delle pellicole. Quando la prima pellicola prodotta da una società con l'interpretazione di Miria di San Servolo fu terminata e riuscì quella banalità che tutti ricordano, l'alto personaggio prese dal suo ministro della Cultura Popolare che fosse presentato alla Mostra internazionale di Venezia, ciò che causò la costernazione del Comitato organizzatore, che tentò invano di evitare quel guaio. Non soltanto dovette ordire, ma uno speciale incaricato tenne ogni mezz'ora informato per telefono il capo che a Roma voleva conoscere la misura del successo. Così era stato imposto al povero pubblico cinematografico di subire una seconda pellicola della stessa attrice, ma non meno pietosa della prima; e una terza, che pure è stata terminata da qualche mese, gli sarà risparmiata soltanto per la caduta del regime.

Quando la Miriam Petacci si sposò col comm. Boggiani di Milano, fu subitaneamente principessa regali da questi speravano col suo consenso di concludere buoni affari col cosiddetto "cognato", l'albergo nel quale ella soggiornava era allentato dalla responsabilità di vigilare tanti valori: ma Miriam rassicurò il direttore: "Niente paura, faremo venire ogni sera della nostra squadra".

L'articolo è rigorosamente cronista, si scoprirà in seguito che l'agente si chiamava Vincenzo Talario, Claretta Petacci è in carcere a Novara assieme al padre, alla madre e alla sorella per "contaminazioni alle leggi antioscurarie". Un cronista televisivo che quando le due sorelle lasciarono la casa per il carcere, rimpinzarono di biancheria intima e d'oggetti di toilette due ampie valigie di cuoio, come se fossero dirette a una stazione climatica montana. L'opinione pubblica inferisce giornalmente su Mussolini e sulla



Giorni di Storia

2 settembre 1943

7 settembre giovedì

Il generale Castellano arriva in Sicilia a Cassibile per firmare l'Armistizio alla presenza delle maggiori autorità militari e politiche angloamericane nel quartier generale delle forze alleate nel Mediterraneo. Si sente chiedere dal generale Bodell Smith la delega di autorizzazione alla firma dell'Armistizio. Ne è privo, Castellano definisce la dimen-

cantata una «ingenuità dei "incrici"» e invita a considerare il telegramma spedito la sera prima da Badoglio come delega. Gli Alleati obiettano che il telegramma ha un valore solamente informativo: questa «ingenuità» avrebbe provocato un'ulteriore dilazione dei tempi. Castellano invia urgenti messaggi a Roma per informare il governo dello sgradevole intoppo: qualora non pervenga l'autorizzazione le trattative si devono considerare interrotte. Il governo Badoglio avrebbe dovuto prevedere e depositare presso l'ambasciata britannica in Vaticano una dichiarazione scritta con la quale si certifica che Castellano ha pieni poteri per firmare l'Armistizio. Nell'attesa, verso mezzogiorno nella tenda in cui tutti sono in attesa, il generale Alexander dice all'emissario italiano: «Questa è una maniera molto buffa di trattare da parte del vostro governo». Alexander ha nel frattempo disposto una massiccia incursione aerea su Roma che viene ritardata per agevolare la risposta solo grazie all'intervento degli altri esponenti americani. Nel pomeriggio Eisenhower, per giustificare la durezza di Alexander, dice a Castellano: «Dovete pensare che ci avete fatto la guerra per tre anni e che molti soldati inglesi e americani sono caduti per opera vostra». I delegati italiani passano la notte in una tenda in attesa del documento da Roma.

Il governo Badoglio garantisce l'uso degli aeroporti agli Alleati. In risposta al radiogramma del giorno pri-

Il generale Castellano torna a Roma per riferire le richieste degli Alleati. Il re decide di accettare l'Armistizio. Castellano riparte immediatamente per la Sicilia per firmare. Al momento opportuno si scopre che non ha una delega ufficiale che lo autorizzi a siglare la resa. Bisogna attendere un altro giorno.

Mentre i vertici militari italiani completano la «Memoria 44 Op» nella quale si danno le disposizioni per fronteggiare i

tedeschi, gli Alleati chiedono il controllo degli aeroporti per l'attacco su Roma. Il re e i generali si preparano alla fuga.

Riprendono gli scioperi e le manifestazioni di protesta in tutta Italia. Sono ricostituite nelle fabbriche le commissioni interne.

Il Comitato delle opposizioni vuole la guerra ai tedeschi: comunisti, socialisti e azionisti chiedono la distribuzione delle armi alla popolazione e un nuovo governo antifascista.

identità della Patria».

Il Comitato nazionale delle opposizioni proclama decaduta l'alleanza tra l'Italia e la Germania e chiede dunque al governo di distribuire armi alla popolazione in vista della necessità di difendere la capitale. La proposta dai partiti di sinistra di formare una giunta militare composta da Longo, Pertini e Bauer trova l'opposizione di De Gasperi per la neonata Democrazia cristiana, impegnata nel frattempo a gestire l'unità dei cattolici a fronte del tentativo di costruzione di un secondo partito cattolico, il Partito cristiano sociale (Prcs) e contrario a un'organizzazione delle opposizioni che avrebbe bollato la Dc come destra del fronte antifascista.

Le commissioni interne nelle fabbriche sono ricostituite. A seguito di un accordo tra il Ministero dell'Industria e del lavoro, presieduto da Leopoldo Piccardi, noto come esponente antifascista del governo, la nuova Confederazione degli Industriali, nella quale era stato insediato come presidente Giuseppe Mazzini, membro del Consiglio di amministrazione della Fiat, e i rappresentanti delle Confederazioni sindacali, Buozzi e Rossada.

Continuano le manifestazioni di protesta in tutta Italia. A Castellonare di Stabia lo sciopero di un migliaio di operai, presso l'Avio meccanica, che chiedono «pace e pace», viene represso da polizia e carabinieri con il lancio di bombe a mano, causando il ferimento di cinque manifestanti. Le Ss intervengono e arrestano dieci lavoratori.

Nascita di un criminale. In Sicilia a Quaro Molino, nelle vicinanze di San Giuseppe lato, un giovane che sta portando su di un mulo due sacchi di grano e quattro forme di riccio per la borsa nera viene fermato dai carabinieri. Ne segue una sparatoria nel corso della quale un soldato rimane ucciso. Il nome di quel giovane, che a seguito della sparatoria si dà alla macchia, è Salvatore Giustina.

Il re e Badoglio, una fuga annunciata

I giorni febbrili prima dell'8 settembre e i preparativi per una partenza premeditata



Giorni di Storia

30 agosto 1943

30 agosto lunedì

Il generale Castellano, emissario del governo italiano presso gli Alleati, viene convocato dal maresciallo Badoglio che gli comunica la sua partenza il giorno dopo per la Sicilia dove si incontrerà con una delegazione degli Alleati. Il ministro degli Esteri Raffaele Guariglia, dopo essersi lamentato per come Castellano aveva gestito le trattative nel precedente incontro, gli consegna un promemoria contenente ambigue indicazioni di comportamento. Le condizioni armistiziali vengono accettate dall'Italia, ma in subordine a un massiccio sbarco alleato nella penisola, solo in seguito al quale l'Armistizio sarebbe stato reso noto. Badoglio vieta il promemoria e ne cancella alcune frasi tra cui: «Ugualmente rimarrebbero senza difesa le centinaia di migliaia di lavoratori italiani che si trovano in Germania». Di suo pugno il maresciallo aggiunge alcune annotazioni, suggerimenti delle espressioni da usare e dei temi da trattare. La relazione frettolosa, confusa e disordinata, tradisce lo stato d'animo e la tensione del capo del governo.

«1° Rilasciarsi all'appello (quadro di Guariglia); 2° Per non essere sopraffatti prima che gli inglesi possano...; 3° Noi possiamo mettere a loro disposizione i seguenti campi d'aviazione...; 4° La flotta va alla Maddalena; 5° Sapere l'epoca pressappoco allo scopo di prepararci; 6° Protezione Vaticano; 6° Restare a Roma Principe Ereditario Regina Governo Corpo diplomatico; 7° Questione prigionieri».

Rudolf Rahn arriva in volo a Roma in veste di nuovo ambasciatore tedesco in Italia. Si reca subito dal ministro degli Esteri italiano, Guariglia. Nei giorni che seguono i due uomini mantengono relazioni superficiali impenetrabili alla correttezza formale. Secondo Guariglia l'arrivo tedesco, nel suo primo incontro, ha modo di dire «che il Führer, contrariamente a quanto alcuni credevano, non era né un impulsivo né un teorico. Che al Führer non importava proprio nulla se

Il generale Castellano si prepara a partire per la Sicilia per incontrare gli Alleati e firmare l'Armistizio. Il governo fino all'ultimo mantiene un atteggiamento ambiguo.

Hitler nomina il nuovo ambasciatore tedesco in Italia Rudolf Rahn, plenipotenziario fino al 1945. Le truppe tedesche si preparano per la definitiva occupazione della penisola.

I partiti di sinistra del Comitato delle opposizioni si

organizzano militarmente per la liberazione dell'Italia dai tedeschi. Vogliono la Repubblica.

Il papa Pio XII benedice l'operazione degli Alleati e invoca la fine della guerra, chiedendo di risparmiare le popolazioni civili innocenti e in particolare le chiese e le istituzioni religiose. Il dibattito politico nel mondo cattolico si fa sempre più vivo: tra poco bisognerà decidere da che parte stare.

Un uomo alleato sbarcato in Sicilia consulta una carta dell'isola. Intorno a gran parte del paese si dispone un esercito degli Alleati.

seguenti termini:

«Il PCI e il PSI riconoscono ed accettano la rivendicazione repubblicana, s'impegnano a svolgere sin d'ora la propaganda in tal senso, a porre il problema dell'abolizione della monarchia nei prossimi comizi elettorali, ed a trasformare la prima Assemblea parlamentare in Costituzione».

Nell'edizione lombarda di «Giustizia e Libertà», il giornale che fa capo al Partito d'azione, compare un articolo anonimo dal titolo «A proposito di un partito cattolico», dove si legge tra l'altro:

«Se infatti la parola clericismo significa il cattolicesimo divenuto programma distintivo di un determinato partito e trascinato così in tutte le fasi caratteristiche della lotta politica, a che altro appoda la proposta dell'amico La Pira, che i cattolici dimentichino per un po' di tempo ogni loro diversità di concezione politica e scendano anche sul terreno politico soltanto come cattolici? Il cattolicesimo di-

venterebbe così la bandiera di un partito politico, presupposto come l'idea nazionale (con minor buona fede s'intende) lo era diventata per il partito fascista che se ne era fatto un monopolio... Ci è sembrato molto più saggio, oltre che più serio, l'atteggiamento delle autorità ecclesiastiche

quando, interrogate, e lo furono più di una volta anche da noi, risposero ai cattolici che essi devono restare uniti come tali nell'Azione Cattolica, ma come cittadini, salvi i doveri della loro coscienza religiosa che deve restare sempre vigile, sono liberi di seguire il partito più affine alle loro idee, dato che nessun partito è ufficialmente riconosciuto come cattolico».

Il pontefice Pio XII, che da tempo ha un instaurato un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti scrive al presidente americano Franklin Delano Roosevelt: Il Vaticano, al corrente da tempo della «congiura» che ha abbattuto Mussolini, punta alla soluzione della situazione italiana con il raggiungimento di una pace ottenuta tramite il consolidamento di un legame diretto con la monarchia e gli

Con ambiguità verso l'Armistizio

I partiti di sinistra si organizzano militarmente per la liberazione dell'Italia



Chiama il 412, il 12 con quattrocento risposte in più.

Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



ann 78 n.216 | giovedì 1 novembre 2001 | lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

Il ministro Bossi si rivolge al collega Ruggiero con la consueta volgarità:



«Questo governo fa gli interessi del popolo. Se qualcuno invece fa gli interessi del potere

che viene dall'alto, allora questo non è il suo posto». Quotidiano Nazionale, 31 ottobre 2001

Dichiarazioni da golpe raccolte dal fedele giornalista Rai Bruno Vespa. Violante: ormai il premier non rappresenta più tutto il Paese

Il presidente del Consiglio Berlusconi definisce la giustizia «guerra civile»

Civiltà

IL NEMICO È DENTRO DI NOI

Edward W. Said

IL PARTITO DI FINI TRA DELL'UTRI E BORSSELLINO

Nicola Tranfaglia

Gli italiani che guardano al proprio paese con amore, e si preoccupano di quel che potrà accadere se il governo Berlusconi non consiglierà la sua politica, ascoltano ogni giorno almeno più vicini la recente, dura polemica tra l'esecutivo e i rappresentanti dell'ordine giudiziario, i segni di un atteggiamento sempre più sospettoso da parte degli Stati Uniti (si approssima a riprova il voto di entrata per i nostri costituzionali) e dei paesi europei nei nostri confronti a causa delle misure legislative prese nei primi connessi giorni di governo senza un quadro netto che rassicuri.

che, portando il nome per così dire stesso di Alleanza nazionale, a Trieste rivela la simbologia di Salò e a Roma, intente di degli-otto dorotei, sta innalzando le statue del bel paese, dal sud al nord, dal più all'ovest, di presidi maniacali con il ritratto di Paolo Bonaiuti e con la scritta «Italia che conta con Alleanza nazionale». La prima reazione di chi ritiene che la questione della mafia sia un grave ostacolo per la crescita democratica e che negli ultimi dieci anni non si sia fatto forse abbastanza per risolverla non può che essere positiva.

SEGUE A PAGINA 30

ROMA «Negli ultimi dieci anni c'è stata in Italia una guerra civile. I giornalisti scrivono con vogliono prendere atto che un'intera classe dirigente, quella di origine democratica e occidentale, è stata spuntata via da una parte della magistratura. È stato utilizzato illegittimamente la giustizia a fini di lotta politica. Così parlò Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio, nel libro-intervista "La scossa" del giornalista Rai Bruno Vespa. Attacchi non nuovi, ma sempre uguali nei toni contro il potere giudiziario da parte del massimo rappresentante del potere esecutivo. Berlusconi afferma che «viammo cercando di recuperare le regole dello stato di diritto, rispondendo con mezzi legittimi a ciò che è stato fatto illegittimamente».

Razioni allarmate dalle file della magistratura e dall'Ulivo. «Questa ferocezza e questa violenza - afferma il presidente dei deputati DS, Luciano Violante - colpiscono oggi al Presidente del Consiglio la capacità di rappresentare l'intero Paese».



Tano Grasso

«Deboli nella lotta contro la mafia»

Enrico Fierro

ROMA L'Antico Tanino rigato tra le dita con la calza e la volontà di chi fuma per il gusto di fumare e non può farlo. Lo sguardo mobile rivolto alla sala piena di giornalisti, alla sua destra don Luigi Cottì, a sinistra Lino Pisci e Salvatore Galfrida. Tano, Luigi, Lino e Salvatore, commoventi che la terra di mafia si sono ribellati ai signori del prezzo, e un prete torinese da anni in prima fila contro Berlusconi.

L'articolo di Samuel Huntington dal titolo «Scotto tra civiltà» apparso nell'estate 1993 sul «Foreign Affairs», suscitando un enorme, sostanzioso interesse e non meno clamore. Proponendo agli americani una tesi originale sulla «nuova fase» della politica mondiale dopo la fine della guerra fredda, Huntington si avvalsa di argomentazioni di grande respiro, circospette, persino sinistriche. Era evidente che puntava lo sguardo su quelli che erano i suoi avversari politici, teorici come Francis Fukuyama con la sua teoria della «fine della storia», e sulle schiere di coloro che avevano salutato il nascere del globalismo, del terzomondo e dello spretolamento dello stato. Ammetteva, tuttavia, che essi avevano compreso alcuni aspetti di questa nuova era; e intendeva annunciare quello che per lui era «l'aspetto cruciale, davvero centrale» di ciò che

In un tempo in cui i cosiddetti valori della morale convenzionale sono miseramente crollati e in cui tutti discutono del problema etico, è bene riflettere sulla concezione del mondo che un grande moralista non convenzionale, Gaetano Salvemini, espone in forma anacronistica nella sua prefazione. Sono pagine degne di Socrate o, se si vuole, di Adamo Smith della «Teoria dei sentimenti morali». Oggi la concezione dominante è l'edonismo piccolo-borghese; la concezione di Salvemini si trova al polo opposto. Conviene meditare in modo particolare sulle riflessioni conclusive della prefazione. Negli ultimi anni di vita andavo a trovare Salvemini alla Villa la Rufola a Punta Sorrento, dov'era ospite di suoi amici carissimi. Quando cominciò a star male fu assistito amorevolmente da Giuliano Benzoni. Due giorni prima di morire - me lo raccontò la stessa Benzoni, che era presente - andammo a far visita a Salvemini due nei ex studentesse di Firenze. Sapevano che stava per morire e si avvicinarono trionfanti e commosse al letto dove il maestro giaceva, acciuffato. Salvemini aprì gli occhi con fatica. Le guardò, «Come siete carine - disse -, se mi rimetta, vi sposo tutte e due». «Cursum consumamur, solum servamus; per questo era sereno e scherzava, pur essendo perfettamente consapevole che stava per «chiudersi gli occhi alla luce», come aveva detto alla fine della sua prefazione.

Paolo Sylos Labini

Non si ritorna senza un battito di cuore alla scuola che vi accoglie adolescente, e fece di voi un uomo, e poi vi riprese insegnante, e poi dovette dividerne col punto nell'anima, ed ora vi ritrovate dopo lunga frana di eventi.

Quel, studente, ebbi compagno Cesare Battisti, che durante la prima guerra mondiale, nel 1916, doveva essere impiccato dagli austriaci. Dal insegnante,

È questo il tempo dell'edonismo e della crisi dei valori morali. All'opposto sta Salvemini, moralista non convenzionale

Le sue riflessioni da moderno Socrate riguardano verità e menzogna, religione e libertà intellettuale, amicizia e amore

Mode e credenze passano ciò che resta è il rispetto di sé

il progetto

Per la ripresa del riformismo

Da questo numero riprendiamo la pubblicazione settimanale di brani di opere per contribuire alla ripresa del riformismo di sinistra in Italia.

I testi precedenti, che sono apparsi dal 4 luglio al 22 settembre, contenevano brani della risoluzione di

Ilad Godesberg, del Manifesto di Ventotene, di opere di Ernesto Rossi, John Maynard Keynes, William Beveridge, John Stuart Mill, Carlo Rosselli, James Macdonald, Guido Calogero, Luigi Einaudi.

Oggi pubblichiamo brani della prefazione del corso di storia moderna che Gaetano Salvemini tenne a Firenze quando fu reintegrato nella sua cattedra, dopo 24 anni di esilio. La prefazione è apparsa sul Ponte nel febbraio del 1950 e poi ripubblicata nel marzo del 1994 col titolo «Una pagina di storia antica».

Gaetano Salvemini (Molitetta 1873-Sorrento 1957) fu storico ed uomo politico, Milione nel partito socialista dal 1893 al 1920. Nelle sue prime opere, e

specialmente nella monografia *Magnani e popolani in Firenze dal 1280 al 1925* usò un modo originale canonico interpretativo ricavati da Marx. Nel 1905 pubblicò un'opera, *La rivoluzione francese*, poi divenuta un classico. Costretto ad emigrare all'estero in quanto antifascista, pubblicò diversi libri in inglese di critica al fascismo, fra cui *La dittatura fascista in Italia e Sotto la scure del fascismo*.

Sono importanti i suoi Scritti sulla questione meridionale, inclusi nelle Opere pubblicate in 20 volumi da Feltrinelli; della prefazione a questi Scritti presenteremo brani nella prossima settimana. Salvemini può essere considerato l'ispiratore del Movimento Giustizia e Libertà.

mirabilia» rimane un punto nero: la filosofia teoretica. La insegnava Augusto Conti. Era agli antipodi di Trezza e sosteneva la concordanza fra la rivelazione e la ragione. Nella università, manomessa col pubblico denaro, tutte le dottrine avevano libertà di mercato, e si misuravano ad armi uguali, in campo aperto. Quando morì Trezza, la Facoltà chiamò a succedergli Felice Ramorino, cattolico fervente, che partecipava senza rispetto umano alle processioni religiose sotto il saio del più umile fra i laici.

E nel rispettarlo in lui, come in tutti gli altri, la libertà e il coraggio delle opinioni.

Le mode intellettuali passano. Passò la moda positivista parietata anche la moda idealista. Anzi mi pare che stia già passando. Condotti fino alla soglia del tempo mistico da maestri sermi-credenti o paradocredenti, i giovani lasciano in asso i maestri, ed entrano nel tempo a cercarvi affermazioni meno equivocate.

Passerà anche la moda mistica, dopo la moda idealista. An-

che dopo la tempesta della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico, nella prima metà del secolo XIX, l'illuminismo del secolo XVIII fu sovrachiaro. Ma rinovò più vivo di prima nella seconda metà di quel secolo sotto le vesti del positivismo, e cacciò di nido il rognacismo. Forse noi, pezi agnoscologici di oggi, diventeremo l'ultima moda, fra mezzo secolo pariti - speriamo - dalla esagerata fede nella scienza, e pronti ad ammettere che gli uomini si lasciano guidare, più spesso che

dalla ragione, della intuizione, cioè della cieca passione. *Maha remanentur quae iam existunt.*

Fra cui la influenza più felice la ebbe su me una compagna, che veniva da Cremona, e di cui diventai amico alla fine del secondo anno. La chiamavo «Ernestina» allora, e continuo a chiamarla «Ernestina» tuttora. Aveva grandi occhi neri fuori della testa, carnagione bellissima e voce assai dolce. Sgombra i vostri cervelli latini di ogni idea superflua. Fortunatamente, non ci fu mai fra quella ragaz-

za e me altro che amicizia. Ne è prova il fatto che quando Cesare Battisti, colla sua virile bellezza, venne dal Trentino, e l'Ernestina e lui si innamorarono, fu quella per me una grande gioia. Dicendo che non ci fu mai fra noi altro che amicizia, ho aggiunto «fortunatamente». L'amicizia fra un giovane e una ragazza, che rimangono l'uno e l'altra al loro posto, è sempre lievitata da una vena di tenerezza, che può da un momento all'altro diventare amore, ma se non diventa amore rimane nel-

l'anima sorgente di poesia per tutta la vita. Questo è meglio.

L'«Ernestina» era assai più colta di me. Fu lei che mi rivelò i romanzi russi. Fu lei che mi fece conoscere la «Rivista di filosofia scientifica» pubblicata dalla scuola positivista nel decennio precedente. In quei dieci volumi degli anni arcaici, note critiche, comunicazioni, resoconti di congressi e società scientifiche, rassegne bibliografiche, rassegne di periodici, dalla prima all'ultima parola. E capii ogni cosa. I filosofi idealisti dicono che quella non era filosofia. E questa dove essere la ragione per cui io capii ogni cosa. Anzi ci fu un momento che pensai di lasciare la storia per la filosofia. Fortunatamente - ecco un'altra fra le mie fortune - guardai da quella scartolina prima che mi rovinasse.

Eravamo amici dell'«Ernestina» un gruppo di giovani, che siamo rimasti stretti con lei e fra noi per tutta la vita. Andavamo la sera a trovare lei, e il suo fratello, e le due sorelle, in via Lungo il Mugnone. A quel tempo in Italia tutti diventavano socialisti. Diventò socialista in blocco anche via Lungo il Mugnone. E la sera risolvevamo tutti i problemi sociali con tanto calore che il padrone di casa minacciò di sfrattare Carlo Marx e la sua chiesa femminile e maschile, se non diventava meno rumorosa.

Non tutte le religioni rimangono intatte per l'eterodossia. I dogmi si sfaldano. I sacerdoti troppo spesso si rivelano sagrestani. La dottrina marxista è un filtro meraviglioso per svegliare le anime dormienti. Ma chi ne abusava, rimbombava. Eppure chi ha una volta scoperto nel suo spirito la sorgente da cui le religioni rampollano, non vede più inaridirsi per quella fonte, dogmi e non dogmi, sagrestani o non sagrestani. Non tradirà mai gli ideali della sua gioventù, anche quando dovrà ricordarsene con un po' di indolente ironia. I credenti della chiesa che si raccoglievano la sera, nel 1894, in via Lungo il Mugnone, non hanno mai tradito gli ideali della loro gioventù.

Nell'inverno del 1944, con-

Francesco Cossiga

Roma, 9 Novembre 2001

Signor Presidente,

è con sincera umiltà, ma anche con profonda amarezza, che Le scrivo per fare pubblica e doverosa ammenda per il mio recente e reiterato comportamento, concretatosi in dure e ripetute critiche da me coraggiosamente rivolte all'operato ed anche ai silenzi dell'Ambasciatore Ruggiero, in forza di quelle che io, mi accorgo ora erroneamente!, ritenevo un mio responsabile e fondato giudizio.

Questa ammenda esprimo a Lei come a Capo dello Stato, da parte di chi è stato, indegnamente e con tanta minore autorevolezza morale e prestigio politico di Lei Suo predecessore nell'alto ufficio di Presidente della Repubblica; *ché solo* a Lei, per uno *status* che forse ormai immeritadamente, ed al limite forse con poca dignità, ricopro, ritengo di avere il dovere di chiedere ammenda.

Profonda è la mia amarezza nell'apprendere, dal coro unanime e dalla interpretazione comune della più autorevole stampa nazionale (per carità, lasciamo stare il modo tortuoso e indiretto e poco coraggioso delle forme di espressione!), che il Governo della Repubblica, con pronunciamento solenne in Consiglio dei Ministri, consacrato in comunicazioni ufficiali e in dichiarazioni autorevole di membri del Gabinetto, mi ha *bollato* -, con quelle forme di *onesta dissimulazione* ben descritte da Torquato Accetto, che come Lei, ma non penso tutti sappiano, non è né un diplomatico di carriera, né un diplomatico a riposo -, né un militante di Forza Italia!, mi ha bollato quale *difamatore ingiusto e senza giustificazione*, del Ministro degli Affari Esteri, l'*ineffabile* Ambasciatore Renato Ruggiero (uso il termine *ineffabile* in senso filosofico-teologico e che cioè difficilmente può essere ripetuto!) con un giudizio perentorio e grave che, a quanto apprendo anche dall'unanime stampa nazionale, ha ricevuto nelle forme cortesi che sono a Lei proprie, e nelle forme prudenti che si addicono al Suo alto ufficio, pieno avallo dal Presidente della Repubblica, attraverso volutamente e ufficialmente rese note udienze al Ministro Ruggiero prima della *condanna*, e al Presidente del Consiglio dei Ministri dopo la *condanna* emessa nei miei confronti dal Consiglio dei Ministri.

Perché chi mi ha condannato, con il Suo politicamente, istituzionalmente ed eticamente autorevole avallo, è il Governo della Repubblica, di una Repubblica che ho cercato di servire in cinquant'anni di fin qui onorato (e non so se più sia, anche da Lei oltre che dall'Onorevole Berlusconi, considerato tale!) impegno politico e civile, spesso dolorosi e talvolta anche, erano tempi duri quelli! Pericolosi per me e per la mia famiglia; una Repubblica che ho cercato di servire, certo con minor competenza e decoro di Lei e dell'Onorevole Silvio Berlusconi, ma solo per evidente *pochezza* e ora constatata anche da Lei di virtù politica e culturale, e non, mi creda, per mancanza di senso patriottico repubblicano.

Credo però mio diritto e mio dovere - senza con questo porre, mi creda, limite né eccezione alcuna alla mia piena e incondizionata ammenda -, dichiararLe, stimato e amato Signor Presidente, che le mie critiche nei confronti dell'Ambasciatore Renato Ruggiero - che peraltro per lungo tempo fu anche mio amico personale e prezioso collaboratore, quando, fin da allora indegnamente e con umile personale *pochezza!*, svolgevo le funzioni immeritate di Presidente del Consiglio dei Ministri e di Ministro degli Affari Esteri *ad interim*, cui con grande imprudenza il mio e Suo predecessore, il da me venerato Sandro Pertini, mi aveva chiamato in un momento difficile per la vita interna e per la posizione internazionale del nostro Paese -, le mie critiche dicevo sono mosse non dal risentimento, che pur sarebbe privatamente ma non certo politicamente ingiustificato, per le miserabili insinuazioni formulate nei miei confronti con spirito di viltà e di morale meschinità e con fraseologia "mafiosa" dall'Ambasciatore Renato Ruggiero sui motivi che mi avrebbero indotto a muovere inizialmente così dure contestazioni nei suoi confronti.

E spero che, almeno limitatamente a questa circostanza, Ella vorrà dare a me un credito solo, magari provvisorio, non presumo certo uguale, ma almeno approssimativamente analogo, a quello accordato al Presidente del Consiglio dei Ministri Onorevole Berlusconi e al Ministro Renato Ruggiero esprimendo, ripeto, loro la Sua approvazione e solidarietà, e sanzionando così con la Sua altissima autorità e costituendo così precedente grave nella nostra *etichetta istituzionale*, il duro giudizio di condanna su di me espresso da questo Governo, anche se nelle forme *folcloristiche* che bene si addicono al suo stile d'azione.

Le critiche puntuali e concrete da me rivolte ai comportamenti del Ministro Ruggiero, hanno infatti ben altre cause e motivazioni, certo anche queste a stare al giudizio Suo e del Governo infondate, false e

calunniöse, ma che io in coscienza (anche se in coscienza, mi creda, incolpevolmente erronee), ritenevo fondate, giuste e doverose da parte mia, proprio per la responsabilità che ho avuto, molto prima, e molto più impegnativamente a lungo di Lei, nel Governo di questo Paese.

Lei sa come, anche per Sua sollecitazione e consiglio, io mi sia impegnato, fin da quando si profilava, in modo che a me e a Lei sembrava certo, la vittoria elettorale della coalizione democratica di destra denominata: "Casa delle Libertà", e quindi la nascita di un Governo di destra democratico, guidato dal prestigioso *leader* della Coalizione e della sua componente maggioritaria di Forza Italia - mi sia impegnato a sostenere (con quello *straccio* di autorevolezza politica e morale, che certo ormai non più merito! era rimasto come *appiccicato* alla mia persona per le antiche responsabilità e per le attività con tanta pochezza svolte - all'estero e all'interno) il futuro Governo del nostro Paese, che entrambi sapevamo e concordavamo sarebbe nato ed avrebbe operato, tra la da noi insieme temuta diffidenza e opposizione, anche se largamente ingiusta, di importanti ambienti italiani e stranieri: politici, diplomatici, economici, finanziari e culturali, previsione che poi dolorosamente si è dimostrata fondata.

E ciò io feci, ed ho continuato a fare, ripeto anche su Sua sollecitazione, anche con pellegrinaggi a *santuari* dei poteri forti pur non essendo, né potendo essere berlusconiano, pur non essendo, né potendo essere militante, aderente o simpatizzante di Forza Italia, pur non potendo, e non intendendo, appoggiare con una fiducia generale il Governo di destra democratico e di classe presieduto dall'amico Onorevole Silvio Berlusconi: e questo per coerenza con la mia - che fino al giudizio Suo e del Governo della Repubblica osavo presumere non indegna! - storia politica e con il mio piccolo patrimonio ideale e morale di uomo non ricco, né per patrimonio personale, né per legittimi emolumenti e pensioni.

La mia indignazione, espressa nelle mie anche talvolta sarcastiche critiche (indignazione che sono pronto a considerare ingiusta!), è stata contro la mancanza di difesa, e dopo le mie invettive!, ridicola e timorosa pseudo-difesa del Premier Berlusconi da parte del Ministro Ruggiero contro le ingiurie, le offese e le scortesie usategli pubblicamente - con grave pregiudizio per l'immagine del nostro Paese, sottolineata anche dall'Opposizione -, da cancellerie di Stati esteri e da una campagna ostile e veemente di importanti ed ascoltati organi di stampa straniera. E così ritenevo (sbagliando!) fosse anche mio dovere difendere il Governo del mio Paese, ancorché di destra e di classe, perché governo democratico e rappresentante legittimo della

volontà popolare, dagli attacchi e dalle insinuazioni di ambienti ostili stranieri - così ritenevo con coscienza (anche se incolpevolmente erronea) di dover difendere la *trasparenza* politica, amministrativa e morale del Governo stesso nel *brutto affare* dell'Airbus 400M, in cui l'attivismo frenetico del Ministro degli Affari Esteri avrebbe dovuto forse trovare una misura di maggior decoro e compostezza nella consapevolezza del Suo ruolo istituzionale, per non apparire come attività di *lobbyismo* a favore di un'azienda italiana, cui egli era stato notoriamente legato, e non piuttosto come preoccupazione comprensibile, anche se infondata, di non essere eccessivamente euro-entusiasti.

E ciò feci, e ne chiedo scusa a Lei quale comandante delle Forze Armate, anche, nella adesso mi accorgo erronea convinzione di difendere gli interessi della Difesa Nazionale e delle nostre Forze Armate dalla fin troppo lunga sudditanza agli interessi economici di alcune ditte italiane ed alla subalternità perfino ad aziende e programmi pubblici di Stati esteri.

E mi confortava in questo il giudizio di alte Autorità militari e di quel galantuomo del Ministro della Difesa Antonio Martino, neanche sfiorabile e sfiorato da sospetti di *lobbyismo*, ma anche in coscienza, ripeto, inconsapevolmente errata, sembra che io abbia gravemente peccato! Questo è il giudizio Suo e del Governo.

Difficile è, per usare una nota terminologia teologica, la mia *adesione interna*, ma mi creda senza reticenze, ferma è la mia *adesione esterna* al Suo altissimo giudizio, giudizio di una persona che io scelsi, tra non poche difficoltà, personalmente come Governatore della Banca d'Italia, e difesi, come Lei ben ricorda da opposizioni e critiche che io ritenevo ingiuste da parte di non pochi influenti governanti del mio Paese, quando io, per le bizzarrie ingiuste della vita, mi trovavo per caso ad essere istituzionalmente sovraordinato a Lei.

Se, caso unico, credo, nella storia d'Italia, salvo quello del Re Vittorio Emanuele III, un ex-Capo dello Stato viene bollato da così duri giudizi del Governo nazionale, con l'avallo gentile, diplomatico e prudente del Capo dello Stato, egli deve aver violato incoscientemente importanti doveri di etica istituzionale e politica, e offeso *valori* o compromesso interessi essenziali della Repubblica e della comunità, oltre a quelli naturalmente del Gruppo Fiat.

Alla mia *ammenda* si unisce l'impegno a tacere, anche perché in questa delicata situazione di guerra, credo che ognuno debba contenere entro certi limiti la propria libertà di espressione.

Ma per dare credibilità a questo mio *pentimento* e a questa mia ammenda, per comportamenti da Lei e dal Governo della Repubblica così duramente stigmatizzati, mi dichiaro irrevocabilmente pronto a dimettermi a Suo giudizio o a Sua richiesta da Senatore a vita ed anche, se necessario e opportuno, a ritirarmi totalmente dalla vita politica, se questo è nell'interesse del Paese.

Mi creda, addolorato e pentito, Suo estimatore e umile e fedele servitore, Suo e della Repubblica,

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Francesco Cossiga', written in a cursive style.

Francesco Cossiga
Avvocato

Dottor Carlo Azeglio Ciampi
Presidente della Repubblica Italiana
R o m a

Vi do ora lettura del messaggio del Presidente della Repubblica, controfirmato dal Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Silvio Berlusconi:

«Onorevoli Parlamentari,

la garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione costituisce strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta; si tratta di una necessità avvertita dalle forze politiche, dal mondo della cultura, dalla società civile.

Il principio fondamentale del pluralismo, sancito dalla Costituzione e dalle norme dell'Unione Europea, è accolto in leggi dello Stato e sviluppato in importanti sentenze della Corte Costituzionale.

Il tema investe l'intero sistema delle comunicazioni, dalla stampa quotidiana e periodica alla radiotelevisiva e richiede un'attenta riflessione sugli apparati di comunicazione anche alla luce delle più recenti innovazioni tecnologiche e della conseguente diffusione del sistema digitale. Il mondo appare sempre più un insieme di mezzi e di reti interconnesse, che abbracciano l'editoria giornalistica, la radiotelevisione, le telecomunicazioni.

Per quanto riguarda il settore della stampa, la legge 5 agosto 1981, n. 416, fissa limiti precisi alle concentrazioni e detta norme puntuali per la loro eliminazione ove esse vengano a costituirsi. Secondo i dati forniti dal Presidente della Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nella sua Relazione annuale sull'attività svolta, presentata il 12 luglio scorso, i limiti posti dalla legge alle concentrazioni in materia di stampa risultano rispettati.

Per quanto concerne l'emittenza televisiva, dopo la sentenza n. 826 del 1988, nella quale la Corte Costituzionale affermava che il pluralismo «non potrebbe in ogni caso considerarsi realizzato dal concorso tra un polo pubblico e un polo privato», il Parlamento approvò la legge 6 agosto 1990, n. 223, per disciplinare il sistema radiotelevisivo pubblico e privato. Si tratta della prima legge organica che, nel suo articolo 1, dopo aver affermato il preminente interesse generale della diffusione di programmi radiofonici e televisivi, definisce i principi fondamentali del sistema: «il pluralismo, l'obiettività, la completezza e l'imparzialità dell'informazione, l'apertura alle diverse opinioni, tendenze politiche, sociali, culturali e religiose, nel rispetto della libertà e dei diritti garantiti dalla Costituzione».

La successiva legge 31 luglio 1997, n. 249, ha istituito l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e ha dettato norme con le quali ha percorso, con lungimiranza, il tema della cosiddetta «convergenza multimediale», tra telecomunicazioni e radiotelevisione, attribuendo all'Autorità indipendente competenza su entrambi i settori.

Dato essenziale della normativa in vigore è il divieto di posizioni dominanti, considerate di per sé ostacoli oggettivi all'effettivo esplicarsi del pluralismo.

La giurisprudenza costituzionale, sviluppatasi nell'arco di un quarto di secolo, ha trovato la sua sintesi nella sentenza n. 420 del 1994, nella quale la Corte ha richiamato il vincolo, imposto dalla Costituzione al legislatore, di assicurare il pluralismo delle voci, espressione della libera

manifestazione del pensiero, e di garantire, in tal modo, il fondamentale diritto del cittadino all'informazione.

Questi principi hanno avuto conferma nell'aprile scorso nella sentenza n. 155 del 2002 della stessa Corte che, richiamando i punti essenziali delle precedenti decisioni, ha ribadito l'imperativo costituzionale, secondo cui il diritto di informazione garantito dall'art. 21 della Costituzione deve essere «qualificato e caratterizzato, tra l'altro, sia dal pluralismo delle fonti cui attingere conoscenze e notizie – così da porre il cittadino in condizione di compiere le proprie valutazioni avendo presenti punti di vista e orientamenti culturali e politici differenti – sia dall'obiettività e dall'imparzialità dei dati forniti, sia infine dalla completezza, dalla correttezza e dalla continuità dell'attività di informazione erogata».

Tale sentenza è particolarmente significativa là dove pone in rilievo che la sola presenza dell'emittenza privata (cosiddetto pluralismo «esterno») non è sufficiente a garantire la completezza e l'obiettività della comunicazione politica, ove non concorrano ulteriori misure «sostanzialmente ispirate al principio della parità di accesso delle forze politiche» (cosiddetto pluralismo «interno»).

I principi e i valori del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione nel settore delle comunicazioni elettroniche sono stati richiamati e hanno trovato sistemazione organica in quattro recenti Direttive del Parlamento Europeo e del Consiglio dell'Unione Europea, che dovranno essere recepite dai Paesi membri entro il luglio del 2003. Il contenuto di queste Direttive è in sintonia con la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea che, nel secondo comma dell'articolo 11, sancisce espressamente il rispetto del pluralismo e la libertà dei media.

Nelle premesse di tali Direttive sono indicate le finalità di una politica comune europea in materia di informazione. Viene, in particolare, definito il concetto di libertà di espressione, precisando che questa «comprende la libertà di opinione e la libertà di trasmettere informazioni e idee, nonché la libertà dei mezzi di comunicazione di massa e il loro pluralismo».

In particolare, nella Direttiva denominata «Direttiva quadro»:

viene specificato che «la politica audiovisiva e la regolamentazione dei contenuti perseguono obiettivi di interesse generale, quali la libertà di espressione, il pluralismo dei mezzi di informazione, l'imparzialità, la diversità culturale e linguistica, l'inclusione sociale, la protezione dei consumatori e la tutela dei minori;

si fa obbligo agli Stati membri di «garantire l'indipendenza delle autorità nazionali di regolamentazione in modo da assicurare l'imparzialità delle loro decisioni»;

è riservato grande spazio all'assetto del mercato e all'esigenza di assicurare un regime concorrenziale.

* * *

Nel volgere di pochi anni anche l'Italia disporrà delle nuove possibilità che l'evoluzione della tecnologia mette a disposizione dell'emittenza

radiotelevisiva. Questo sviluppo produrrà un allargamento delle occasioni di mercato e rappresenterà un freno alla costituzione o al rafforzamento di posizioni dominanti, pur nella necessaria considerazione delle dimensioni richieste dalle esigenze della competizione nell'ambito del più ampio mercato europeo e mondiale.

La legge 30 marzo 2001, n. 66, prevede, in proposito, che «le trasmissioni televisive dei programmi e dei servizi multimediali su frequenze terrestri devono essere irradiate esclusivamente in tecnica digitale entro l'anno 2006».

E, tuttavia, il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione non potranno essere conseguenza automatica del progresso tecnologico. Saranno, quindi, necessarie nuove politiche pubbliche per guidare questo imponente processo di trasformazione. È questo un problema comune a tutti i paesi europei, oggetto di vivaci dibattiti e di proposte innovative.

* * *

Onorevoli Parlamentari,

la prospettiva della nuova realtà tecnologica, il quadro normativo offerto dalle recenti Direttive comunitarie e le chiare indicazioni della Corte Costituzionale richiedono l'emanazione di una legge di sistema, intesa a regolare l'intera materia delle comunicazioni, delle radiotelediffusioni, dell'editoria di giornali e periodici e dei rapporti tra questi mezzi.

Nel redigere tale legge occorrerà tenere presente, per quanto riguarda la radiotelevisione, il ruolo centrale del servizio pubblico. Il trattato di Amsterdam, che vincola tutti i paesi dell'Unione Europea, muove dal presupposto «che il sistema di radiodiffusione pubblica negli Stati membri è direttamente collegato alle esigenze democratiche, sociali e culturali di ogni società, nonché all'esigenza di preservare il pluralismo dei mezzi di comunicazione».

Nell'atteso testo normativo dovrà trovare coerente sistemazione la disciplina della tutela dei minori, troppo spesso non tenuta nella dovuta considerazione nelle programmazioni delle emittenti televisive.

È fondamentale, inoltre, che la nuova legge sia conforme al Titolo V della Costituzione, che all'articolo 117 ha assegnato alle Regioni un preciso ruolo nella comunicazione, considerando questa materia ricompresa nella legislazione concorrente insieme a quella della promozione e dell'organizzazione di attività culturali, che ne costituisce un logico corollario. Secondo la riforma costituzionale, spetta allo Stato di determinare i principi fondamentali in dette materie, mentre alle Regioni è conferito il compito di sviluppare una legislazione che valcrizzi il criterio dell'articolazione territoriale della comunicazione come espressione delle identità e delle culture locali.

Nella definizione di tali principi fondamentali, lo Stato svolge la sua essenziale funzione di salvaguardia dell'unità della Nazione e della identità culturale italiana. Essi costituiscono la più valida cornice, entro la

quale trova esplicazione il pluralismo culturale, ricchezza inestimabile del nostro Paese, sorgente di libera formazione della pubblica opinione.

La cultura – questo è mio convincimento profondo – è il fulcro della nostra identità nazionale; identità che ha le sue radici nella formazione della lingua italiana e che, negli ultimi due secoli, si è sviluppata in una continuità di ideali e di valori dal Risorgimento alla Resistenza, alla Costituzione repubblicana.

Nel preparare la nuova legge, va considerato che il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione, così come lo spazio da riservare nei mezzi di comunicazione alla dialettica delle opinioni, sono fattori indispensabili di bilanciamento dei diritti della maggioranza e dell'opposizione: questo tanto più in un sistema come quello italiano, passato dopo mezzo secolo di rappresentanza proporzionale alla scelta maggioritaria.

Quando si parla di «statuto» delle opposizioni e delle minoranze in un sistema maggioritario, le soluzioni più efficaci vanno ricercate anzitutto nel quadro di un adeguato assetto della comunicazione, che consenta l'equilibrio dei flussi di informazione e di opinione.

Anche a tal fine, la vigilanza del Parlamento, in coordinamento con l'Autorità di garanzia, potrebbe estendersi all'intero circuito mediatico, pubblico e privato, allo scopo di rendere uniforme ed omogeneo il principio della «par condicio».

Parametri di ogni riforma devono, in ogni caso, essere i concetti di pluralismo e di imparzialità, diretti alla formazione di una opinione pubblica critica e consapevole, in grado di esercitare responsabilmente i diritti della cittadinanza democratica.

* * *

Riassumo le considerazioni fin qui svolte, dalle quali emergono alcuni obiettivi essenziali:

specificazione normativa – tenendo conto delle variazioni introdotte dalle innovazioni tecnologiche in continua evoluzione – dei principi contenuti nella legislazione vigente e nella giurisprudenza della Corte Costituzionale;

attuazione delle Direttive comunitarie che l'Italia dovrà recepire entro il luglio del 2003;

definizione di un quadro normativo per l'attivazione della competenza concorrente delle Regioni nel settore delle comunicazioni, secondo quanto previsto dall'articolo 117 del nuovo Titolo V della Costituzione;

perseguimento dello scopo fondamentale di meglio garantire, attraverso il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione, i diritti fondamentali dell'opposizione e delle minoranze.

Onorevoli Parlamentari,

ho voluto sottoporre ai rappresentanti eletti della Nazione queste riflessioni, perché avverto che sta a noi tutti provvedere per il presente e,

al tempo stesso, guardare al futuro, prefigurando e preparando con lungimiranza un sistema di valori e di regole che salvaguardi e sostenga la vita e l'azione delle nuove generazioni.

Lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e delle reti di comunicazione è qualcosa di più di un avanzamento tecnico: configura un salto di qualità; muta il contesto nel quale si esplica la vita culturale e politica dei popoli; apre straordinarie possibilità di conoscenza, di nuovi servizi, di partecipazione, di crescita individuale e collettiva.

Dobbiamo vivere questo momento di transizione con consapevolezza e fiducia. Un processo di innovazione affidato alle forze della società, promosso e accompagnato dall'azione pubblica in una appropriata cornice normativa, è la base per una nuova stagione di sviluppo morale e materiale della Nazione.

È questa una sfida che coinvolge tutte le istituzioni: saper tradurre l'innovazione in una grande opportunità di formazione per i cittadini.

* * *

Non c'è democrazia senza pluralismo e imparzialità delle informazioni: sono fiducioso che l'azione del Parlamento saprà convergere verso la realizzazione piena di questo principio.

Roma, dal Quirinale il 23 luglio 2002.» (Applausi).

Firmato Carlo Azeglio Ciampi; controfirmato Silvio Berlusconi.

Colleghi, la lettera del Presidente della Repubblica e il messaggio di cui ho appena dato lettura saranno immediatamente stampati e distribuiti come documento del Senato (Doc. I, n. 2)

La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, che è già stata convocata per le ore 16,30, deciderà sul seguito procedurale relativamente a questo messaggio.

Interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza interpellanze e interrogazioni, pubblicate nell'allegato B al resoconto della seduta odierna.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,20).